

‘Centro’ e ‘periferia’ del linguaggio: una mappa per orientarsi

per Hans Basbøll
fonologo e gentiluomo

1. Un dialogo tra sordi? *

Il mai sopito dibattito tra formalisti e funzionalisti¹ continua a costituire una fonte di corroboranti riflessioni teoriche, ma anche (non di rado) di qualche sconcerto. Le posizioni dei diversi autori variano lungo una gamma praticamente infinita di sfumature, che (semplificando al massimo) si lasciano ricondurre ad un continuum così caratterizzabile: ai due estremi, vi sono coloro che chiamerò “imperialisti”, ossia i fautori piuttosto accesi della superiorità dell’uno o dell’altro approccio; in mezzo, con diverse gradazioni di moderazione, troviamo invece i “possibilisti”, coloro che intravedono l’opportunità di una conciliazione tra queste due posizioni teoriche. Il fatto che, negli ultimi tempi, sia di molto aumentato il numero dei “possibilisti”, la dice

*

Ci tengo a ringraziare, per i loro suggerimenti, tutti coloro che sono intervenuti durante e dopo la discussione che ha seguito la presentazione congressuale (in particolare, Denis Delfitto), nonché Valentina Bianchi, che mi ha fornito utili ragguagli sul trattamento formale della nozione di ‘*pro-drop*’ e Laura Turchi, che mi ha additato alcune pecche nella trattazione riassuntiva (qui soppressa) di un problema fonologico. Ringrazio inoltre Paolo Acquaviva e Martin Haspelmath per le critiche severe ma costruttive, inviatemi a commento della prima versione di questo scritto. Nel programma dei lavori, questo intervento figurava col titolo provvisorio di: “Modelli, modellizzazioni, sagomature. Riflessioni di un linguista sgomentato dalla vastità del tema”. Lo sgomento (che riguardava, ovviamente, il tema del convegno) era, e resta, interamente mio.

¹

Le etichette di “formalisti” e “funzionalisti” vanno intese in senso molto lato, potendo l’una e l’altra riferirsi ad un ventaglio piuttosto ampio di modelli teorici (cf. anche Sornicola [1993]). Dicendo “formalisti” si pensa immediatamente alla scuola chomskyana, ma non andrebbero dimenticati anche approcci alternativi, spesso polemicamente contrapposti, quali grammatica relazionale, “Lexical Functional Grammar”, “Head-Driven Phrase Structure Grammar” (e più in generale i vari tipi di grammatiche a unificazione, su cui vedi ora l’utile introduzione di Allegranza & Mazzini [2000]). Non meno frastagliato è il campo dei funzionalisti, tra i quali si possono annoverare almeno i fautori della grammatica cognitiva (es. Langacker), della “Emergent Grammar” (es. Paul Hopper), la così detta linguistica “Naturale”, la corrente detta “Analogical Modeling of Language” (iniziata da Royal Skousen), oltretutto naturalmente a coloro che si ispirano alla grammatica funzionale fondata da Simon Dik.

Mi pare inoltre indispensabile una precisazione. Il termine ‘funzione’ (coi suoi derivati) è usato non soltanto dai funzionalisti, ma anche dai formalisti; si pensi a nozioni quali ‘funzione sintattica’ (per esempio, ‘funzione soggetto’), che è di uso generalizzato, o ‘testa funzionale’, che ha conosciuto una specialissima voga in una certa fase della sintassi chomskyana. Per evitare dunque fraintendimenti, in questo lavoro mi asterrò dall’impiegare la parola ‘funzione’, mentre l’aggettivo ‘funzionale’ comparirà esclusivamente con riferimento agli orientamenti propriamente funzionalisti.

lunga sul mutamento di temperie culturale che si osserva oggi in linguistica. È ormai evidente, per esempio, che gli appelli all'eleganza formale, od all'economia tutta interna al modello descrittivo, hanno oggi una presa molto minore che in passato, mentre per converso l'appello a criteri 'esterni' di convalida dei fatti linguistici ha fatto breccia anche in una parte del campo tradizionalmente orientato in senso formalista; prova ne sia l'incorporazione di principi di ispirazione funzionalista entro il paradigma dell'ottimalismo. In un recente intervento, Haspelmath [1999] ha anzi fatto leva proprio su questo fatto per argomentare circa una - di certo non dichiarata - conversione verso gli orizzonti del funzionalismo da parte di questa tutt'altro che trascurabile brigata formalista. Il problema è però di capire se si tratta di conversione vera o presunta. Su ciò, si veda la nota 26; qui mi limiterò ad osservare che, per questo stesso fatto, Haspelmath sembra collocarsi decisamente nel campo degli "imperialisti".²

Personalmente non trovo né convincente, né allettante, qualsiasi forma di annessionismo. Trovo piuttosto sterili le affermazioni esclusivamente miranti a vantare i meriti (veri o presunti) dell'uno o dell'altro approccio. Mi sento molto più in sintonia con le posizioni di coloro, e sono ormai piuttosto numerosi, che suggeriscono la plausibilità di una visione "possibilista", capace di mediare tra i due estremi. Tra questi meritano di essere citati, ad esempio, Newmeyer [1998:483] e Givón [1998:107], ma anche non pochi dei collaboratori a Darnell et al. [1999], tra cui ricordo almeno (perché tra i più noti) Werner Abraham e Michael Noonan.

Nel mio aderire alle ragioni del "possibilismo", credo in fondo di essere mosso da considerazioni non dissimili da quelle che hanno fatto dichiarare a Stephen Gould (a proposito di tutt'altro dominio di studi): "I doubt that such a controversy could have arisen unless both positions were valid (though incomplete)" (citato in Givón [1999:108]). Ma sarebbe sbagliato fermarsi a questo. Certo, se il dibattito continua da così tanto tempo, è evidente che entrambe le posizioni possono accampare valide

² Particolarmente significativa, da questo punto di vista, la sua opposta caratterizzazione degli assunti del generativismo e del funzionalismo [Haspelmath 2000:236]: "Chomskyans primarily want to characterize the innate faculty underlying grammatical competence, whereas functionalists want to explain why language is the way it is". Arrogare a sé stessi l'obiettivo di descrivere la struttura del linguaggio mi pare che lasci ben poco spazio all'avversario, anche se va riconosciuto che Haspelmath medesimo non manca di notare che "each of the two orientations practices a kind of 'imperialism', trying to extend their domain as far as possible, and almost certainly overextending it" [ivi:241].

In realtà, tutto sta nel vedere che cosa si intenda con "explain why language is the way it is". Per un funzionalista, naturalmente orientato alla descrizione della struttura anche 'esterna' della lingua, questo sta ad indicare lo sforzo di dare un senso a tutto ciò che fa parte di tale oggetto, considerando che nulla può essere a priori ritenuto non pertinente. Per un formalista, invece, lo scopo fondamentale consiste nel definire il nucleo essenziale del linguaggio, ossia (almeno nell'accezione chomskyana) nel definire la nozione di lingua possibile. Come cercherò di argomentare, entrambe le imprese sono non solo legittime, ma addirittura necessarie.

giustificazioni. Tuttavia, l'affermazione dei meriti non dovrebbe mai essere disgiunta dall'obiettiva valutazione dei limiti. Qui sta, a mio avviso, il vero interesse della questione. Il dibattito può diventare davvero fruttuoso soltanto nel momento in cui ciascuno dei contendenti si dichiara disposto a riconoscere i confini del proprio orizzonte; il che equivale a riconoscere l'esistenza di un territorio estraneo alla propria giurisdizione, e dunque legittimamente disponibile all'intervento altrui. La differenza non è insignificante. Puntare alla mediazione tra i due estremi teorici, ossia mirare a contemperare queste due spinte divergenti, non può banalmente ridursi ad una sorta di atteggiamento conciliante, quale quello che, in ultima analisi, sembra emergere dalla riflessione di Givón [1998, in particolare pp. 105-106], dove si sottolinea il fatto che, nell'effettivo e concreto funzionamento del linguaggio, coesistono fianco a fianco comportamenti rigidamente 'regolati' e comportamenti 'flessibili'. Anche se la constatazione è fattualmente vera, accontentarsi di ciò vorrebbe dire aggirare il vero problema, che consiste nel definire le ragioni ultime di tale coesistenza, ossia nel caratterizzare le modalità attraverso cui essa si esprime.

Ciò che vorrei tentare di fare in questa relazione (non senza l'apprensione che sorge in me di fronte a compiti tanto ambiziosi) è appunto di indicare i meriti ed i limiti rispettivi del formalismo e del funzionalismo. Ossia, in buona sostanza, ritagliare i confini reciproci di questi due approcci, definendo le ragioni necessitanti della loro complementarità, con buona pace degli "imperialisti" delle due sponde (e di varia osservanza).

2. Meriti e limiti di formalismo e funzionalismo

2.1. Caratteri del formalismo

Gli approcci formalisti ereditano dallo strutturalismo alcune delle sue prerogative. In particolare, il carattere 'discreto' e 'autonomo' delle categorie linguistiche impiegate, il cui senso andrà esclusivamente ricercato entro l'orizzonte del sistema di cui fanno parte (da intendersi qui non tanto come singola lingua, come nello strutturalismo, quanto piuttosto come sistema-linguaggio). Altra caratteristica saliente, che da ciò direttamente discende, è l'orientamento prettamente sincronistico. Se il senso delle categorie si definisce entro l'orizzonte sistemico che ne circoscrive il campo d'applicazione, ne consegue che esse non potranno emergere che all'interno di uno specifico taglio sincronico. Certo, non si possono ignorare le incursioni generativiste nel campo della diacronia; ma occorre notare che esse poggiano in misura determinante sull'idea del mutamento di regola, che è quanto dire mutamento di grammatica. Dato l'apparato concettuale, risulta arduo per il formalista concepire l'esistenza di mutamenti gradualisti,

che coinvolgano parte delle strutture, o che si manifestino in maniera caotica nella loro fase incipiente. Il mutamento diventa per definizione osservabile solo quando rientra nel dominio della competenza; ossia, paradossalmente, quando cessa di fare autenticamente parte della diacronia. Detto in altri termini: la prospettiva formalista può osservare il risultato del cambiamento, ma non può, per definizione, seguire le fasi del suo accadere.

Tuttavia, ciò che il formalismo perde sul versante della comprensione dei meccanismi del divenire linguistico (e non è affatto poca cosa!), esso lo guadagna sul versante della capacità di formalizzazione. Essendo ancorato a categorie assiomaticamente definite e discrete, nonché in numero finito, esso si presta facilmente al calcolo, e consente di formulare rigorose predizioni a carattere ipotetico-deduttivo. Con ciò non intendo negare il fatto che anche i modelli di ispirazione funzionalista puntino non di rado a costruire dei modelli 'formalizzati'. Ma la differenza appare abbastanza evidente. Un'autentica formalizzazione non consiste in una mera siglatura, dettata dall'esigenza di una notazione agile ed efficace, ma comporta lo sviluppo di un apparato formale compiutamente realizzato, perfettamente esplicito e disponibile alla computazione. Tutte caratteristiche che si cercherebbero invano nel modo d'operare delle diverse scuole funzionaliste.³

³ Occorrono alcune precisazioni. Se ammettiamo il connessionismo tra le possibili manifestazioni del funzionalismo, come viene del resto rivendicato esplicitamente da MacWhinney [1998], l'affermazione appena fatta circa la computabilità rischia di apparire inappropriata. Mi sento tuttavia di poterla difendere. L'apparato di calcolo del connessionismo parte dall'assunto dell'assenza di regole esplicite, ed è guidato dall'intento di dimostrare che i comportamenti linguistici si impongono in virtù di tendenze spontanee emergenti. Per ciò stesso, il connessionista non potrà mai dedurre delle proprietà, a partire da altre proprietà della lingua considerata, ma potrà soltanto aspirare a simulare i comportamenti che concretamente si osservano in tale lingua. Questo, beninteso, nella migliore delle ipotesi; i critici severi del connessionismo obietterebbero che le procedure messe in atto non sono affatto cieche, ma contengono invece livelli 'nascosti', in cui viene surrettiziamente iniettata quella parte delle conoscenze linguistiche che è indispensabile al successo della simulazione [Miret et al. 1997; Hiltula 1999].

Solo in parte diverso è il caso dell' "Analogical Modeling of Language" - l'approccio elaborato da Royal Skousen [1992] - in cui esiste un apparato di computo perfettamente sviluppato, che permette di modellare i comportamenti linguistici partendo dall'ipotesi che essi siano guidati da principi probabilistici, anziché deterministici. Anche qui, dunque, si assume che il linguaggio non sia governato da regole, anche se, a differenza dell'approccio connessionista, si parla esplicitamente di fattori condizionanti, da individuarsi in precise proprietà formali. Per esempio, la scelta dell'allomorfo dell'articolo indefinito inglese è dettata da un complesso di fattori, in cui (oltre alla struttura sillabica) intervengono tipicamente gli immediati contesti fonemati che fanno da contorno all'articolo, ciascuno pesato in maniera opportuna. Tanto l'AML quanto il connessionismo dispongono pertanto di un apparato di calcolo, in grado di simulare 'a posteriori' l'emergere di effettivi comportamenti linguistici. Entrambi mancano tuttavia della capacità di orientare tale calcolo alla predizione di correlazioni nascoste tra i fenomeni linguistici, secondo le modalità di un autentico sistema formale (vedi, nel testo, l'esempio del 'pro-drop'). Ciò non diminuisce l'interesse di questi due approcci; nel § 3.3 sosterrò anzi che l'AML è perfettamente adeguato allo studio dell'estrema 'periferia' del linguaggio.

Un esempio concreto, a questo riguardo, ci viene offerto dal così detto parametro ‘*pro-drop*’, in auge - almeno fino a tempi recenti - nella sintassi generativa. Com’è noto, si è sostenuto a lungo che questo parametro renda conto non solo della possibilità di lasciare inespresso il soggetto dell’enunciato, come nelle frasi in (1):

- [1]a. *pro* sto parlando [= soggetto implicito argomentale/referenziale]
b. *pro* piove [= soggetto implicito quasi-argomentale]
c. *pro* è chiaro (che Maria è infelice)
[= soggetto implicito espletivo riferito ad una frase]

ma anche di alcune proprietà correlate con la precedente in maniera tutt’altro che ovvia, come la possibilità di movimento dalla posizione di soggetto invertita, propriamente retta dal verbo (anziché da <Spec,IP> come in inglese, dove per l’appunto la traccia *t* non può essere retta dal complementatore *that*):

- [2]a. chi pensi che *pro* sia partito *t* ?
b. * Who do you think that *t* left?

Si noti che, a livello concettuale, non è affatto ovvio quale sia la proprietà che legittima il *pro*. Di primo acchito, si sarebbe tentati di individuarla nella ricchezza morfologica dell’accordo verbale, ma questo non spiega affatto i dati: non quelli del cinese, lingua a *pro-drop* con morfologia verbale ‘povera’, e neppure quelli dell’islandese, che pur avendo morfologia verbale ‘ricca’ non è a *pro-drop*.⁴ Eppure, questo fatto, anziché apparirmi come un inconveniente (come non di rado viene sostenuto), risulta ai miei occhi un indubitabile vantaggio della prospettiva formalista. Se infatti la spiegazione del fenomeno dovesse ridursi ad una proprietà macroscopicamente osservabile, noi potremmo tutt’al più giustificare i fatti elencati in [1], non certo il loro correlarsi con il comportamento indicato in [2a]. La sfida formalista sta appunto in questo: poter render conto di fatti apparentemente irrelati, a partire da un limitato inventario di tratti formali. È soltanto a partire da un assunto di questo genere che prende senso una ricerca volta a spiegare il così detto “paradosso dell’apprendimento linguistico”: ossia il fatto che - in

⁴ Dalla tesi di Gilligan [1987], si ricava che, su un corpus bilanciato di 100 lingue, ben 93 sono a ‘*pro-drop*’. Di esse, significativamente, ben 13 sono prive di flessione verbale per le categorie di persona e numero.

Occorre in ogni caso tener conto che il parametro ‘*pro-drop*’ non agisce in maniera rigidamente dicotomica. Intanto, la cancellazione del pronome soggetto è un fatto non marcato all’Imperativo, anche in lingue considerate non a ‘*pro-drop*’. Inoltre, persino in inglese, colloquialmente, si possono dare frasi all’indicativo prive di soggetto espresso; ad es. *Gotta go, now*; *See you next Tuesday*; *Too bad about Old Charlie* (cf. il dibattito su “Null-subject languages”, ospitato sulla rete LINGUIST nel febbraio 1993). Per converso, in italiano si nota una scarsa propensione a cancellare il soggetto nelle persone del singolare del Congiuntivo Presente. E si osservi ancora che, in varie lingue, si dà un comportamento misto; in finnico, per esempio, la cancellazione è molto più probabile con pronomi di prima e seconda persona che non con pronomi di terza.

un arco di tempo piuttosto ristretto, e per giunta limitato ai primi anni di vita - l'individuo riesca ad apprendere la grammatica della propria lingua materna. Se ogni singolo dettaglio della sintassi richiedesse un apprendimento indipendente, diverrebbe arduo comprendere come un sistema di tale complessità possa essere appreso in così breve tempo e con tale concordanza intersoggettiva. Questo, insomma, mi sembra un indubbio punto a favore del formalismo; e tale mi appare indipendentemente dal fatto che l'esempio appena citato sia davvero interpretabile secondo le linee tradizionalmente indicate. La spiegazione standard della proprietà esibita in [2a] si basava sul concetto di "reggenza propria", che si direbbe non compaia più nel recente programma minimalista. Ignoro quale sia l'attuale spiegazione proposta, in ambito chomskyano, per il fenomeno in questione; ma quand'anche gli sviluppi futuri della ricerca sintattica dovessero scindere radicalmente i destini dei fatti osservati in [1] e [2], non muterei la mia opinione di fondo. Continuerei a pensare che abbia senso, ossia che sia logicamente ed epistemologicamente fondata, una prospettiva teorica mirante a far emergere queste correlazioni nascoste, scommettendo sul fatto che i tratti formali che ne governano il comportamento costituiscano il motore dell'apprendimento sintattico, e siano in ultima analisi in rapporto con un essenzialissimo - e difficilmente accessibile alla conoscenza - corredo di predisposizioni innate, risultato di un'evoluzione millenaria della specie umana.

Non dovrebbe quindi sussistere alcun dubbio circa il fatto che la prospettiva formalista costituisca un'irrinunciabile componente nello studio dei problemi del linguaggio. La sua assenza ci precluderebbe la possibilità di gettare uno sguardo su fatti che occupano il cuore stesso dell'oggetto 'lingua'. E dico questo, sia ben chiaro, nella consapevolezza - che ogni esperto formalista di certo possiede - che l'impresa formalista sia per sua natura condannata a dover subire il destino di Tantalo, vedendo ciclicamente tramontare le ipotesi fino a quel momento formulate, per l'inevitabile avvento di nuove e più avanzate proposte. Entro il quadro generativista, questo fenomeno si è già verificato numerose volte, ed è logico aspettarsi che debba continuare a verificarsi.⁵ Il lavoro del formalista non può dunque essere altro che una continua

⁵ Il non infrequente mutamento del quadro teorico, che impone continue riformulazioni di fatti precedentemente trattati, costituisce un tipico pretesto di critica da parte dei detrattori degli approcci formalisti. Tuttavia, queste mi paiono critiche inconcludenti. Mi sembra al contrario inevitabile che ciò accada, data la complessità della posta in gioco, anche se talvolta può apparire giustificata l'insofferenza di taluni per certe soluzioni *ad hoc*, di scarso respiro teorico. Comunque sia, il fatto che certe formulazioni vengano rimesse in causa entro una diversa prospettiva teorica, come è accaduto col 'principio A' della così detta 'teoria del legamento' ('Binding Theory'), non deve indurre gli oppositori del formalismo a facili trionfalismi. Nel caso specifico, le critiche hanno solo avuto l'effetto di stimolare nuove riformulazioni di tale principio, capaci di render conto con maggior precisione dei dati [Anderson 1998:116].

approssimazione verso un risultato che, si può esserne certi, non sarà mai raggiunto appieno. Il possedere questa consapevolezza, ossia il mantenere un sano e relativistico distacco nei confronti della tecnica d'analisi impiegata, è anzi un esercizio molto salutare: elimina il rischio di reificare l'apparato tecnico, riducendolo ad applicazione meccanica. Un rischio che, a mio avviso, incombe pericolosamente sui praticanti meno illuminati di questi metodi, che sono poi magari tra coloro che mostrano maggiore aggressività nei confronti dei propri avversari.

2.2. Caratteri del funzionalismo

Ciò che ho cercato di mostrare nel paragrafo precedente, in estrema sintesi, si potrebbe riassumere dicendo che il formalismo presenta il proprio punto di maggior forza nella teoria dell'acquisizione linguistica, mentre trova il proprio tallone d'Achille nella teoria del mutamento. Specularmente, questi medesimi aspetti si incontrano, ma con segno invertito, nel funzionalismo. Vediamone i caratteri fondanti.

Innanzitutto, occorre sottolineare che il funzionalista ammette, ed anzi esplicitamente cerca, una giustificazione esterna dei fatti linguistici, da individuarsi nei condizionamenti dell'apparato fonatorio, nelle costanti cognitive e interattive, e persino in certi tratti della società o (nel caso di piccole comunità) dell'ambiente fisico. Ciò non significa, tuttavia, che vi sia un immediato trasferimento di questi dati nella descrizione grammaticale [Haspelmath 2000:242]. In realtà, le diverse versioni del funzionalismo mirano tutte - quale più, quale meno - a costruirsi un repertorio di principi che, pur restando sempre in rapporto con l'ambiente esterno in cui il linguaggio trova la propria collocazione, sia anche dotato di una propria coerenza interna. Per esempio, non sono affatto estranee alla *forma mentis* funzionalista nozioni quali quella di 'simmetria formale',⁶ tipicamente operante in fonologia, o quella di 'coerenza sistemica', invocata in morfologia.⁷ Certo, le regolarità sistemiche sono entità astratte; ma esse non sono

⁶ Si legga per esempio: "[...] the influence of phonetics in phonology is not direct, but is mediated by structural constraints that are under some pressure toward formal symmetry." [Hayes 1998:253]. Il fatto che questa affermazione giunga da un fautore dell'ottimalismo, non deve trarre in inganno; del resto, sono ben note le tentazioni funzionaliste di questo orientamento teorico. Vedi, comunque, la nota 26.

Circa il fondamento funzionale della nozione di 'simmetria formale', si vedano comunque le simulazioni di Lindblom et al. [1983]; dove si mostra che, fissato a piacere il numero di fonemi vocalici di un sistema fonologico ideale, gli elementi dell'insieme vengono selezionati in maniera tutt'altro che casuale, in piena armonia coi dati tipologici, sulla base di precisi parametri acustico-articolatori, reciprocamente bilanciati.

⁷ Si veda la nozione di 'adeguatezza sistemica' definita nei lavori di Wurzel (per esempio, [1984]), che rende conto di certe attrazioni analogiche (cf. i plurali *Mädchens* e *Fräuleins* del tedesco colloquiale) o del persistere di formanti a bassa frequenza, che tuttavia risultano 'non marcati' in rapporto al sistema morfologico di appartenenza. E si veda anche la nozione di 'exaptation' formulata da Lass [1990], che riguarda il riuso - ovvero la rifunzionalizzazione - di formanti marginalizzati dall'evoluzione morfologica.

prive di vantaggi per il parlante, perché il fatto di poter disporre di un quadro di opposizioni ordinato e coerente costituisce verosimilmente un'importante facilitazione cognitiva.

Il costante riferimento a fattori esterni condizionanti reca in sé, come ineluttabile conseguenza, la rinuncia all'economia ed all'eleganza descrittiva. Si ammette dunque che la descrizione grammaticale possa essere ridondante e non esplicativa. Del resto, come potrebbe esserlo, visto che i principi funzionali sono sovrabbondanti, spesso antiteticamente orientati,⁸ e sempre disponibili (anche se modulati da fattori limitanti⁹)? Questo è un punto sul quale si sono spesso addensate le critiche dei formalisti, che trovano inconcludenti le descrizioni grammaticali dei propri colleghi funzionalisti. In realtà, visto dalla parte opposta, questo fatto cessa di essere un problema. Ci si dovrebbe anzi stupire del contrario, se si parte dall'assunzione che le lingue naturali sono sistemi eminentemente complessi. Del resto, una volta ammesso che le lingue si modellano secondo la pressione di fattori esterni, non potrebbe che essere così, perché se tutte le spinte fossero convergenti, non si parlerebbe ormai che una ed una sola lingua. Ma la straordinaria variegazione linguistica del pianeta sta a dimostrare che non esiste una singola soluzione ottimale per il puzzle rappresentato dalle diverse tensioni che agiscono sulla lingua. In prospettiva funzionalista, la lingua è concepita come un sistema in precario equilibrio, che in ogni punto della sua struttura soggiace a molteplici forze contrastanti, ed appare anzi sempre esposta al rischio della frattura. La soluzione di volta in volta adottata non è la migliore in assoluto, e neppure necessariamente la migliore soluzione ammissibile nelle specifiche circostanze, ma soltanto una tra le favorite. Inoltre, ogni cedimento causato da una spinta funzionale in un determinato punto della struttura linguistica, quand'anche rappresenti localmente un miglioramento, potrebbe provocare effetti disfunzionali in rapporto a qualche altra spinta latente. Per dirla con le parole di Vennemann [1989:14]: "[...] any meliorative move may have bad consequences. Improvement in such a system can only be improvement on a given parameter of evaluation". Ovvero, per usare le parole di Hopper [1987:142]: "The notion of emergence is a pregnant one. [... occorre prendere] the adjective emergent

⁸ Due esempi, tra i tanti. Il comportamento delle occlusive intervocaliche, innanzi tutto. La massimizzazione del contrasto porta a preferire le sorde; la facilitazione articolatoria favorisce le sonore. Entrambi i comportamenti sono ampiamente documentati nelle lingue naturali, come mostrano, da un lato, le lingue prive di occlusive sonore (e ve ne sono diverse citate in Maddieson [1984]), e, dall'altro lato, lo spagnolo, coi suoi processi (diacronici) di lenizione. Quale secondo esempio, si consideri il contrasto tra l'opacizzazione prodotta dai processi morfofonologici e la trasparenza morfologica: la prima risponde a principi di facilitazione fonetica, la seconda a principi di facilitazione cognitiva.

⁹ Ciò che è marcato in generale, può non esserlo in condizioni particolari. Per esempio, benché le occlusive sonore siano, in generale, marcate rispetto alle sorde, in particolari contesti, come dopo una nasale, risultano meno marcate [Hayes 1998:249-251].

seriously as a continual movement toward structure, a postponement or “deferral” of structure, a view of structure as always provisional, always negotiable, and in fact epiphenomenal”.

Siamo, dunque, decisamente agli antipodi dell’orizzonte formalista. La struttura, là concepita come un dato ‘a priori’, diventa qui un risultato ‘a posteriori’. Le due visioni, se prese come espressione di una volontà totalizzante, appaiono decisamente inconciliabili. A meno che, come ho anticipato sopra, non vi sia il modo di operare una divisione di campo, una proficua distinzione di compiti. Ma prima di cercare una possibile soluzione di questo tipo, conviene approfondire l’analisi dell’approccio funzionalista. Abbiamo visto che il suo stesso modo di procedere espone il funzionalismo al rischio dell’inconcludenza: si possono solo dare spiegazioni parziali di singoli fenomeni, non certo spiegazioni complessive. E ciò non tanto per le cautele che persino un formalista non esagitato dovrebbe sempre avere - quelle stesse che hanno indotto Sapir [1921:38] a dichiarare che “no language is tyrannically consistent. All grammars leak” - quanto, piuttosto, per il fatto che un sistema grammaticale (visto nella sua complessità, comprese tutte le sue manifestazioni superficiali) appare sempre, per definizione, una struttura precariamente superfetata, anziché un principio regolatore che guida ogni comportamento linguistico.

Ma se questa impostazione può risultare limitante da certi punti di vista (e certo non è tale da giustificare eccessi trionfalistici neppure presso i più zelanti funzionalisti), essa appare tuttavia feconda di implicazioni per quanto riguarda l’interpretazione del mutamento linguistico. Direi anzi che l’intero apparato concettuale del funzionalismo prende senso proprio in rapporto alla prospettiva diacronica.¹⁰ Concepire la lingua come un oggetto in precario equilibrio tra forze contrastanti induce inevitabilmente ad assumere il mutamento, e non la struttura, come fatto portante del linguaggio. Suggestisce soprattutto di vedere il linguaggio come fatto interattivo, tra individui che agiscono alternativamente come emittenti e come riceventi, con contrastanti esigenze comunicative da soddisfare, e per giunta all’interno di una spesso complicata dinamica di rapporti sociali. L’accento è posto, insomma, molto più sui fattori di esecuzione che non su quelli di competenza; questi ultimi, tutt’al più, emergono in quanto conflitti tra diversi ‘strati’ di competenza all’interno di una comunità linguistica (si veda la nozione coseriana di ‘uso’, come ponte tra ‘langue’ e ‘parole’). Catturato all’interno di questa rete di atti comunicativi, il linguaggio non potrà quindi che essere in continuo divenire; e non a caso alcuni teorici funzionalisti hanno esplicitamente istituito un parallelo tra

¹⁰ Non vale tuttavia l’inverso: come mostrerò nel § 4.3, esiste anche la possibilità di un approccio diacronico, sia pur dotato di prerogative specifiche, entro il dominio riservato all’analisi formalista.

l'evoluzionismo biologico ed il continuo trasformarsi delle lingue (ma, su ciò, vedi il § 4.3). E siccome il linguaggio è, in effetti, immerso in un continuo divenire, non c'è dubbio che il funzionalismo segni, a questo proposito, il punto più decisivo a proprio favore. In fondo, se questo approccio ci appare così inerentemente predisposto per studiare le manifestazioni del mutamento linguistico, ciò dipende dal fatto che la porzione dell'oggetto 'lingua' su cui i funzionalisti posano il proprio sguardo è tipicamente una zona in costante ebollizione. È la specifica natura dell'oggetto, in ultima analisi, ciò che determina il metodo.

Certo, al funzionalismo è preclusa la capacità predittiva in senso forte (che abbiamo visto essere invece una prerogativa del formalismo), fondata sulla logica deduttiva e operante - non a caso - in dimensione sincronica. Al funzionalismo non è tuttavia preclusa una capacità predittiva che chiamerei 'debole', che si esplica in dimensione diacronica, e porta non già a prevedere quale mutamento avverrà (cosa in sé impossibile), quanto piuttosto a delimitare l'ambito dei possibili mutamenti a partire da una situazione nota (cf. anche Abraham [1998:62-63]). Ed anche ove ciò non sia possibile, e la spiegazione presenti un undubitabile carattere *post hoc*, non vedrei necessariamente in ciò un difetto, sempre che (beninteso) non ci si lasci prendere dalla tentazione di elevare al rango di importanti principi esplicativi delle motivazioni basate sul mero buon senso. Il funzionalista accorto non rinuncerà mai ad esercitare una certa riserva di giudizio a questo riguardo; certe ipotesi che appaiono a prima vista sensate, potrebbero non esserlo alla luce di accurate verifiche psicolinguistiche, che imporranno un supplemento di indagine [Müller 1999:232]. Soprattutto, il funzionalista accorto eviterà di cadere nel tranello delle formulazioni teleologiche, che mirano ad attribuire una direzione coerente al divenire linguistico. L'unica finalità che tale divenire può infatti spiegare è quella di continuare a garantire il conseguimento dei fini comunicativi inerenti al linguaggio.

3. Regole formali vs. principi funzionali.

Se mettiamo in colonna meriti e limiti di formalismo e funzionalismo, il quadro che ne risulta appare non privo di coerenza. Riassumo qui di seguito le principali caratteristiche dei due approcci:

Approccio formalista	Approccio funzionalista
Categorie discrete autonome astratte in numero finito Possibilità di calcolo (capacità di cogliere correlazioni nascoste) Predittività 'forte' Struttura immanente Orientamento sincronico Orientato sulla competenza	Categorie sfumate eteronome macroscopicamente osservabili in numero aperto Descrizione grammaticale ridondante e non esplicativa Predittività 'debole' Struttura emergente, provvisoria, epifenomenica Orientamento diacronico Orientato sull'esecuzione

E, si potrebbe ancora aggiungere, a ciascuno la sua croce: al crudele destino 'tantalico' del formalismo, fa da contrappunto la snervante 'inconcludenza' del funzionalismo.

Tra le due prospettive teoriche rivali pare dunque delinearsi una netta divisione di compiti. La prima appare attrezzata per affrontare la sfida posta dall'acquisizione del linguaggio, ma lo è molto meno rispetto al compito di render conto del mutamento linguistico; la seconda trova proprio qui il proprio punto di forza, ma appare incapace di fornire una spiegazione circa l'impalcatura di base del linguaggio. Si affaccia quindi l'ipotesi che entrambi gli approcci siano legittimi, ma di per sé insufficienti, e che entrambi abbiano titolo per operare solo entro un orizzonte opportunamente delimitato.

La proposta che vorrei avanzare poggia sull'idea, tutt'altro che nuova, che i fatti linguistici si ripartiscano tra un 'centro' ed una 'periferia'. Per 'centro', o 'nucleo', dovrà intendersi l'impalcatura portante della struttura linguistica, imperniata su un insieme molto ristretto di categorie astratte e discrete, il cui funzionamento si può supporre sia deterministicamente governato da regole. L'approccio formalista trova qui la propria collocazione. È d'obbligo, a questo proposito, il riferimento alla nozione chomskyana di "core grammar"; e non v'è dubbio che le stimolanti riflessioni di Longobardi [in questo volume] sulla grammatica universale si applichino proprio a ciò che qui chiamo 'centro'. Attorno ad esso, si distende una vastissima 'periferia', di dimensioni immensamente più importanti del nucleo, in cui - quanto più ci si allontani dal 'centro' - si possono osservare comportamenti di carattere prettamente probabilistico, governati da principi analogici anziché da regole. Le categorie operanti in 'periferia' presentano tipicamente contorni sfumati; e tra i fenomeni che si dispiegano in quest'ambito, possono spesso affermarsi tendenze concorrenti, tra le quali emergono preferenze di natura puramente statistica. Ne darò tra breve qualche succinta illustrazione.

Ma prima di arrivare a ciò, occorre porsi il problema della zona di transizione. Se può apparire astrattamente convincente immaginare un 'centro' basato su categorie

discrete e scarnificate, ed un'immensa 'periferia' costituita da categorie sfumate e macroscopicamente accessibili all'osservazione, diventa urgente chiarire come si possa transitare dalle une alle altre. Anche perché, in apparenza, il problema della transizione non dovrebbe neppure porsi. Non c'è alcun motivo per supporre che una categoria morfosintattica dai contorni sfumati (come, ad esempio, la nozione di 'perfetto', così come essa si manifesta in una lingua data in un suo preciso taglio sincronico) possa transitare in quanto tale nel campo delle entità astratte, che agiscono nel nucleo della struttura. Sono del resto convinto che, ai due estremi del territorio, esista effettivamente un'irriducibile alterità tra i due livelli; se non fosse così, dopo oltre due millenni di speculazione linguistica, avremmo ormai un'idea, sia pure vaga, circa l'aspetto delle categorie che operano nel nucleo. Tuttavia, il modello che ho in mente presuppone quanto meno una trasformazione graduale della natura degli oggetti dalle aree estreme della 'periferia' alla porzione più vicina al 'centro'. Mi pare poco probabile che tutta l'immensa 'periferia' debba funzionare esclusivamente in base a principi probabilistici, come vorrebbero i fautori dell' "Analogical Modeling of Language" (per non dire dei connessionisti); è plausibile ritenere che, al suo interno, si passi per gradi successivi dai comportamenti tipicamente fondati su principi analogici, propri dell'estrema 'periferia', fino ai comportamenti dettati da regole, tipici della zona di transizione. Le categorie che compongono questo 'anello di contatto', che forma una sorta di indispensabile cuscinetto, possiederanno dunque caratteristiche che le accomunano tanto alle categorie del 'centro', quanto a quelle della 'periferia'. Al pari delle prime, esse sono discrete; al pari delle seconde, esse sono macroscopicamente osservabili. All'illustrazione di questa problematica saranno dedicati i prossimi tre paragrafi.

3.1. *Dal continuo al discreto*

Occorre innanzi tutto comprendere i meccanismi attraverso cui le entità 'continue' dell'universo extralinguistico, in cui sono immersi i parlanti, si traducono in entità discrete entro la competenza linguistica. A questo si è frequentemente alluso tramite l'etichetta di "problema di Platone", con riferimento alla teoria essenzialista sviluppata dal grande filosofo in diversi dialoghi (segnatamente nel *Menone*): se il senso è disordinato, ambiguo e condizionato dal contesto, dovrà esserci, alla radice, la possibilità di ancorarsi ad un universo di concetti nitidi ed in larga misura insensibili al contesto.¹¹

¹¹ Più specificamente, Chomsky si è ripetutamente riferito a questo problema per suffragare l'ipotesi del fondamento innato della facoltà di linguaggio (cf. ora Casalegno [2000]).

Questo è per esempio il meccanismo che spiega il trasferimento dal *continuum* fonetico alla categorizzazione fonologica. Le realizzazioni che possono corrispondere ad un determinato fono sono infinitamente variabili, ma la percezione che ne hanno i parlanti è necessariamente discreta, pena il blocco del trasferimento dell'informazione. Non solo: i confini categoriali sono fissati in maniera idiosincratca dalle diverse comunità di parlanti; si pensi alla categoria del VOT (Voice Onset Time), che gioca un ruolo determinante nel definire il discrimine tra occlusive sorde e sonore, secondo coefficienti che variano da lingua a lingua. Questo meccanismo di categorizzazione può d'altra parte essere visto concretamente all'opera in quel processo di funzionalizzazione di tratti ridondanti, che porta alla creazione di un nuovo fonema (si pensi alla nascita delle distinzioni tonali in lingue precedentemente prive di questa categoria fonologica); e lo stesso dicasi per i 'quasi-fonemi', che occupano nicchie appartate entro un inventario fonemico.¹²

Ovviamente, la probabilità che un'entità linguistica presenti carattere discreto diminuisce inversamente al crescere della sua complessità. Essa è massima in unità relativamente semplici, come quella di fonema; ma già al livello della sillaba essa subisce delle restrizioni (come mostrerò nei §§ 4 e 4.1), e diventa minima al livello del significato lessicale, come ci ha ben insegnato la lezione di Wittgenstein. È importante tuttavia comprendere che questo meccanismo di trasferimento è sempre in azione, ogni qualvolta l'orizzonte extralinguistico entri in contatto col linguaggio. Questo avviene, ad esempio, nella fissazione dei confini tra nome e verbo, che sono perfettamente chiari a livello cognitivo nei casi prototipici (lungo il discrimine 'entità' vs. 'eventi'), ma che in concreto appaiono piuttosto sfumati (esistono entità che designano eventi, ed eventi che si riferiscono a condizioni statiche). Non c'è dunque da sorprendersi se le lingue operano, a questo riguardo, tagli anche drasticamente diversi, come hanno mostrato Lazard [1999], su un piccolo campione di lingue assortite, o Mithun [1999], a proposito delle lingue native del Nordamerica. Ma senza andare tanto lontano, ed accontentandosi di fatti meno eclatanti, si guardi alla maggior propensione alla nominalizzazione dell'Infinito palesata dall'italiano rispetto allo spagnolo, o all'ancor maggiore agilità sintattica con cui l'inglese è in grado di nominalizzare gli eventi attraverso la forma in -*ing* (e si vedano anche le fini riflessioni di Gaeta [1999a] sulle nominalizzazioni in tedesco).

¹² Tale è il caso del 'quasi-fonema' /ç/ in tedesco [Bybee 1998:217-218]: per lo più variante posizionalmente condizionata di /x/, ma dotato anche di una marginale autonoma funzionalità quando compare in contesti morfologicamente, anziché foneticamente, condizionati, come nel suffisso diminutivo *-chen* (cf. *Frauchen*) o in certi prestiti (*China*, *Chemie*).

Un esempio non meno lampante è quello dell'azionalità ('Aktionsart'). Si sarebbe facilmente tentati di pensare che la distinzione tra verbi telici ed atelici, o stativi ed eventivi, appartenga alla natura delle cose; non per caso essa ha richiamato fin dai tempi antichi l'attenzione dei filosofi.¹³ In realtà, non è così. Le lingue non si limitano a rispecchiare la realtà extralinguistica, ma la riproducono attraverso la propria lente deformante. Valgano le seguenti osservazioni cursorie. Le lingue slave, com'è noto, hanno sviluppato una sistematica distinzione morfologica tra lessemi verbali telici ed atelici (convenzionalmente detti 'perfettivi' ed 'imperfettivi'), che si è poi ulteriormente arricchita di valenze aspettuuali nelle lingue che, proprio sul piano aspettuale, hanno perso molte delle originarie distinzioni. Così è, tipicamente, in russo; mentre in bulgaro, dove si sono conservate le opposizioni aspettuuali dell'antico slavo, il primigenio valore azionale di tale opposizione si è mantenuto in maniera molto più pura. In raffronto alle lingue slave, il lessico verbale di una lingua come l'italiano appare dunque fortemente sottodeterminato; un verbo come *leggere* può infatti avere valore telico o atelico, a seconda del contesto, laddove rus. *pročitat'* presenta un'inequivocale valore telico. Purtuttavia, l'italiano appare decisamente sovradeterminato nei confronti del thailandese, dove (secondo l'analisi di Jenny [2000]) qualsiasi verbo risulta radicalmente non specificato rispetto all'opposizione azionale telico ~ atelico, mentre l'italiano presenta un certo numero di verbi sicuramente telici (si pensi agli achievements: *addormentarsi*, *partire*, *morire* etc.) accanto ad altri sicuramente atelici (si pensi agli stativi). È chiaro che tali differenze non possono essere attribuite ad altro, se non ad una diversa categorizzazione del *continuum* azionale.

Ho citato non per caso esempi che svariano dalla fonologia, alla sintassi, al lessico: il fenomeno è pervasivo. Si pensi, in morfologia, alle categorie di genere e numero, che poggiano su una base extralinguistica facilmente individuabile, ma assumono poi forme diversissime da lingua a lingua, proprio a causa del mutevole effetto del meccanismo di trasferimento dal continuo al discreto (cf. Corbett [1991]; Plank & Schellinger [1997]). Oppure, in semantica, si consideri il caso dei sistemi tempo-aspettuuali, che ritagliano in maniera certo non arbitraria in assoluto, ma tutt'altro che omogenea, l'universo della temporalità (cf. ad esempio Bertinetto [1997: capp.1 e 3]). In sintassi, si pensi alle categorie di soggetto o di transitività. Circa il fatto che esista un fondamento funzionale per tali categorie, non mi pare davvero lecito dubitare, dopo gli influenti lavori di Keenan [1976] e Hopper & Thompson [1980], che hanno delineato apposite scale di prototipicità relativamente a queste due nozioni; ed è assolutamente evidente che la

¹³ Circa la prima delle due opposizioni citate, cf. Aristotele, *Metafisica* 1048a,25-1048b,34 e *Etica Nicomachea* 1174a,14-1174b,22.

soluzione adottata da ogni singola lingua accorpa un insieme tutt'altro che arbitrario di proprietà funzionali sotto le categorie di soggetto, o di transitività, concretamente implementate. Tuttavia, credo che abbia ragione Anderson [1998] nel sostenere che la nozione formale di soggetto, per quanto diversamente strutturata in ogni lingua, emerge ovunque in maniera coerente, e perfettamente definibile in termini formali.

Questo è importante per almeno due ragioni. Innanzi tutto, perché l'esistenza di una siffatta nozione garantisce una possibilità di funzionamento ai - tutt'altro che rari - sistemi sintatticamente ibridi, fungendo da cerniera tra i sottosistemi in competizione (si pensi ai casi di ergatività scissa, in cui coesistono fianco a fianco sottosistemi alternativi di marcatura grammaticale).¹⁴ In secondo luogo, e crucialmente, ciò è importante perché ci mostra che, al di sotto della multiforme variegazione delle lingue, può esistere una base comune, della quale si alimenta il nucleo 'duro' della struttura linguistica (da intendersi soprattutto, benché non solo, come struttura sintattica), ossia il 'centro' del linguaggio. La nozione di soggetto appare dunque come un naturale candidato a far parte di quella fascia di transizione che sopra ho chiamato 'anello di contatto'. Ma il problema merita di essere messo ulteriormente a fuoco.

3.2. *L'anello di contatto*

Ciò che contraddistingue nozioni come 'soggetto' o 'transitività' è il fatto di essere, per un verso, categorie dai contorni sufficientemente netti (cioè discrete), e dunque tali da poter dialogare con le entità astratte e discrete che compongono il nucleo; e, per l'altro verso, categorie macroscopicamente osservabili, capaci quindi di entrare in relazione con le entità extralinguistiche inventariate da Keenan [1976] e da Hopper & Thompson [1980]. Tali nozioni sono pertanto definibili, al tempo stesso, come formalmente caratterizzate (o quanto meno caratterizzabili) e funzionalmente orientate: esattamente ciò che vorremmo trovare nella fascia di transizione tra 'centro' e 'periferia'. È chiaro del resto che - per quanto accessibile sia all'ispezione funzionalista una nozione come quella di soggetto - ogni approccio formalista dovrà trovare il modo di rappresentarla in termini rigorosi, visto che da essa dipende molta parte dell'organizzazione sintattica delle lingue naturali. Tanto più che tale nozione viene ormai correntemente invocata non solo nel senso tradizionale ('soggetto di frase'), ma

¹⁴ Per esempio, mettendo in contrasto il sistema nominale ed il sistema pronominale; oppure, mettendo in contrasto una marcatura ergativa per l'aspetto perfettivo ed una marcatura di tipo nominativo-accusativo per l'aspetto imperfettivo. Le ricerche di La Fauci [1997] sull'evoluzione dei sistemi sintattici romanzi mostrano del resto che la compresenza di diversi sistemi di marcatura sintattica è piuttosto la regola che l'eccezione (anche se, purtroppo, la dimostrazione ci viene offerta in quella maniera involuta, che è ormai diventata una cifra snobisticamente distintiva dell'autore; non se ne abbia egli a male se approfitto qui dell'amicizia per osservarlo).

anche in accezioni nuove, messe in auge dalla ricerca degli ultimi decenni ('soggetto di sintagma nominale'). Anche attraverso la nozione di soggetto passa, infatti, quella parte tutt'altro che marginale dell'impianto sintattico di base, che si fonda sulla postulazione di profonde analogie strutturali tra i principali costituenti dell'enunciato. D'altra parte, tale nozione non può certo essere ignorata dalla ricerca funzionalista, dato il ruolo cruciale che essa svolge anche a livello di struttura informazionale e pragmatica (si pensi al legame tutt'altro che peregrino che lega le nozioni di soggetto e di 'topic'). Ma questa duplice disponibilità all'analisi non può essere frutto del caso: essa deve in ultima analisi corrispondere a una duplice vocazione, come entità formale e funzionale al tempo stesso. Ossia: come tipico componente del così detto 'anello di contatto'.

E non si tratta di un caso eccezionale: si pensi, per esempio, alle strutture della quantificazione. Anch'esse, come le nozioni di soggetto e di transitività, costituiscono una proprietà pervasiva delle lingue naturali. La quantificazione è ovviamente implicata nell'interpretazione del sintagma nominale, e specificamente nella struttura del determinante, all'interno del quale possiamo trovare articoli determinativi o indeterminativi, dimostrativi, quantificatori, o magari elementi vuoti (plurali 'nudi'); ma è anche sottilmente implicata nell'interpretazione delle strutture aspettuali, se - come credo - sono fondate le proposte avanzate da Bonomi [1995; 1997], Delfitto & Bertinetto [1995; 2000] e Lenci & Bertinetto [2000]. Sono infatti persuaso - benché la ricerca in proposito sia ancora nelle sue fasi aurorali - che le diverse accezioni aspettuali divergano, crucialmente, per il diverso valore quantificazionale che le contraddistingue. Ora, di nuovo, non può esservi dubbio circa il fatto che i meccanismi della quantificazione siano accessibili ad una rigorosa formalizzazione (come dimostrano gli studi di logica), e siano quindi disponibili ad interagire con le strutture astratte del 'nucleo' della lingua; ma, contemporaneamente, appare altrettanto chiaro che esse sono in rapporto con certe fondamentali proprietà cognitive degli esseri umani, del tutto indipendenti dalla facoltà di linguaggio, quali la capacità di valutare la cardinalità di insiemi di oggetti e di istituire relazioni tra i medesimi. In altre parole, troviamo qui un altro esempio di struttura che, pur possedendo una base extralinguistica, è passibile di rigorosa formalizzazione.

Di questa natura devono appunto essere le categorie che incontriamo nell' 'anello di contatto': un costrutto teorico assolutamente indispensabile per garantire la generale tenuta dell'architettura qui delineata. E, se mi è consentito l'ardire di additare un sia pur minimo contributo di novità, a proposito del modello descritto in questo lavoro, direi che esso va individuato proprio nel tentativo di delineare le proprietà di questa zona intermedia, e le ragioni che ne impongono l'esistenza (oltreché, beninteso, nella tesi della complementarità tra approccio formalista ed approccio funzionalista).

Ma, ciò detto, è importante sottolineare il persistere dell'essenziale, e sempre latente, rapporto tra dominio del discreto e dominio del continuo. Si tratta di ciò che proporrei di chiamare: 'immanenza del continuo'. I condizionamenti extralinguistici a partire da cui - mediante un processo di astrazione - si generano le categorie discrete dell' 'anello di contatto' non cessano mai di esercitare il proprio influsso, ed all'occorrenza possono tornare ad imporre la propria azione. Così, per esempio, le restrizioni articolatorie ed acustiche, universalmente date, possono contribuire a rimodellare l'inventario fonemico solo che se ne dia l'occasione (certo, raramente esse bastano a sé stesse: occorre di solito una causa scatenante, o quanto meno concomitante). Analogamente, il duale potrebbe manifestarsi in una lingua che ne sia priva, invertendo la tendenza contraria, statisticamente più diffusa ma non cogente sul piano logico, che porta alla sua scomparsa. Del resto, il problema è pervasivo. Come mi propongo di mostrare nel prossimo paragrafo, è sempre possibile che il processo che ha portato alla costruzione di categorie discrete, entro la 'periferia' della lingua, inverta il proprio corso; ossia, che i confini in precedenza fissati in maniera netta siano resi più sfumati, in un movimento di ritorno dal discreto al continuo.

3.3. *Dal discreto al continuo*

Una prima maniera di invertire il percorso - ma non intendo, sia ben chiaro, fornire un inventario esauriente - si può osservare nel processo di grammaticalizzazione di nuove classi lessicali.¹⁵ Si pensi alle preposizioni di struttura sintagmatica, come *a dispetto di*, *in ragione di*, etc., ed agli avverbi e/o complementatori aventi la medesima struttura, come *per tutta la durata di*, *supposto che*, etc.. Ciascuna di tali entità attraversa, lungo il processo che la porta alla piena lessicalizzazione, una fase di incerta categorizzazione, in cui mostra di essere qualcosa di più di un accostamento sintagmatico occasionale, e qualcosa di meno di un lessema vero e proprio. Certo, se trsguardato nella prospettiva della raggiunta grammaticalizzazione, il fenomeno può essere interpretato come la costruzione di una nuova entità discreta. Ma mi sembra lecito osservare il fenomeno anche nella prospettiva opposta, come fa Haspelmath [2000:244], ossia valutando l'effetto prodotto sull'inventario delle categorie lessicali presenti nella lingua. Non v'è dubbio che, da questo secondo punto di vista,

¹⁵ La stessa nozione di grammaticalizzazione richiede di essere usata con cautela. Benché sia forte la tentazione di vedere in questo processo un evento guidato da una sorta di immanente razionalità, spesso non è così. Molte innovazioni grammaticali apparirebbero difficili da comprendere, se si assumesse che i parlanti sentono inconsciamente il bisogno di creare categorie grammaticali atte a migliorare la struttura della loro lingua. Se questo fosse il caso, non si comprenderebbe il motivo per cui certe lingue (vedi il francese o lo spagnolo) si dedicano a costruire un futuro perifrastico, quando ve n'è già disponibile uno analitico, perfettamente funzionante. A tal proposito, si è parlato, non a caso, del carattere 'inflattivo' del processo di grammaticalizzazione [Dahl 1999].

l'immissione di nuovi elementi di natura sintagmatica, per giunta in possesso di un variabile grado di fissità lessicale, comporta un'iniezione di mobilità strutturale nel quadro più o meno nettamente definito delle classi lessicali appartenenti alla lingua.

Lo stesso può dirsi, pur nel mutare della situazione, circa i frequenti casi di opacizzazione semantica dei tempi verbali. Si consideri l'esempio del 'perfetto', da intendersi in senso proprio (ossia, come 'Presente del Passato'). La vicenda interlinguistica di questa categoria è sintomatica di una tendenza universalmente osservabile, e pertanto cognitivamente (e, si può supporre, funzionalmente) saliente. Il perfetto si crea, e spesso ripetutamente si ricrea, per l'urgenza di esigenze comunicative sempre latenti; ma per altrettanto urgenti spinte, viene poi assorbito nell'ambito dell'aspetto perfettivo, genericamente inteso, perdendo la propria specificità. Nel corso di questa trasformazione, che a buon diritto potrebbe considerarsi un caso di 'deriva' linguistica, esso finisce per assumere caratteri aspettualmente ambigui, assommando proprietà puramente perfettive a talune vestigia (via via sempre più sbiadite) della propria originaria accezione aspettuale [Squartini & Bertinetto 2000]. Discorsi non dissimili, anche se forse meno scenografici, si possono fare per quasi tutti i tempi verbali. In siffatti casi, abbiamo a che fare - come ben si può vedere - con categorie che si slabbrano, perdendo i propri contorni originari. E, almeno nel caso del perfetto, mi pare possibile attribuire il fenomeno al conflitto tra spinte funzionali contrastanti.

Un altro caso di possibile conflitto tra spinte divergenti si osserva nella categoria dei deponenti latini. Secondo un'autorevole opinione (ripresa ed approfondita in tempi recenti da Lazzeroni [1990]), il nucleo più antico di questi verbi costituiva una classe semanticamente omogenea, imperniata attorno al concetto di inattività, o inertività. Il fulcro originario di questa classe sembra infatti costituito da un gruppo di verbi di diatesi medio-passiva, ovviamente intransitivi e con basso grado di agentività: una nozione, dunque, facilmente decifrabile secondo principi funzionalisti. Tuttavia, già in latino arcaico troviamo verbi come *hortor* 'esorto', con una forte componente causativa e dunque di spiccata agentività. Evidentemente, dal momento in cui la classe dei deponenti ha cominciato ad esistere in quanto struttura morfologica, si sono innescate altre spinte - presumibilmente di natura analogica - anch'esse tutt'altro che ininterpretabili in ottica funzionalista (si pensi a nozioni quali quella di "gang effect", adoperata in morfologia). Qualunque sia la ragione per cui tali sviluppi si sono verificati, sta di fatto che questi non sono certo restati fatti isolati. Al contrario, lo sviluppo successivo della classe dei deponenti, con la sua vivace produttività in epoca tarda, si spiega proprio in rapporto al venir meno delle giustificazioni semantiche iniziali in favore di altre tendenze, non escluso il livellamento paradigmatico. Un indizio in tal senso è l'emergere di casi di "ripassivizzazione" [Flobert 1975]. Si

consideri, per esempio, *digno*: anticamente, questo verbo esisteva col senso di “render degno, onorare”, ma in seguito (a partire da Lucrezio) viene soppiantato da *dignor* “degnarsi”; a partire dal sec. IV d.C. ricompare tuttavia *digno*, il che produce la ripassivizzazione del deponente. Si tratta, dunque, di spinte divergenti: le une (quelle originarie) orientate sul versante semantico, le altre ispirate a parametri puramente morfologici. Il risultato è stato, manco a dirlo, l’opacizzazione della classe, così che la categoria di deponente ha progressivamente assunto il carattere di una marca lessicale idiosincratca, com’è dimostrato anche dal costante aumento, in latino tardo, del numero di verbi con doppia veste morfologica e identico significato (es. *sacrifico/-r*, *luxurio/-r*) [Gianollo 2000].

Quando un sistema linguistico, come nei casi appena considerati, si trova ad attraversare una fase di cambiamento (ma si tratta di un’affermazione retorica; le lingue sono ovviamente sempre in movimento, per loro stessa natura), ciò che si osserva è l’insorgere di comportamenti ‘caotici’. Anziché essere guidati da regole nettamente individuabili, i processi linguistici sembrano agire sulla base di ‘regole-parziali’, come qualcuno le ha chiamate (vedi Givón [1999: 102]), o magari sulla base di dirette attrazioni analogiche, secondo il modello proposto da Skousen [1989]. Il comportamento deterministico è allora sostituito da un comportamento probabilistico; dove la probabilità che emerga una certa uscita è funzione di fattori non immediatamente evidenti, benché passibili di calcolo [Skousen 1992]. Quanto più ci si allontana dal ‘centro’, tanto maggiore è tale probabilità. Non sorprende, quindi, che tra gli esempi più lampanti di comportamento probabilistico vi siano fenomeni che difficilmente potrebbero suscitare l’interesse del linguista formalmente orientato (o che magari, se lo fanno, finiscono per attirarlo fatalmente in un tranello). Tale è il caso della scelta tra gli allomorfi dell’articolo determinativo (*il/lo*) e indeterminativo (*un/uno*) in italiano. Se dovessimo lasciarci guidare dall’istinto razionalizzante, da quello spirito geometrico che si cela nella maggior parte di noi linguisti, potremmo aderire alla descrizione offertane in anni recenti da Davis [1990], che ha legato la scelta dell’allomorfo alla struttura sillabica osservabile nella catena linguistica. Ma se ci si prende la briga di verificare i dati reali, come ha fatto Marotta [1993], la situazione appare subito molto diversa e - aggiungo - molto più eccitante. La struttura sillabica non riesce a predire il comportamento effettivo dei parlanti altro che nei casi più ovvi, ed anche lì non senza eccezioni; ma per poco che ci si allontani da essi, considerando

sequenze fonematiche statisticamente meno frequenti, le scelte dei parlanti appaiono molto più incerte, ossia dettate appunto da una logica probabilistica.¹⁶

L'esempio appena considerato è sintomatico, perché si tratta proprio di uno dei casi discussi da Skousen [1989], sia pure con riferimento all'inglese (articolo indeterminato) anziché all'italiano. Ma gli esempi sono molto più numerosi, anzi abbondano. Oltre ai tanti discussi da Skousen e da coloro che si richiamano alla sua proposta,¹⁷ mi preme ricordarne alcuni, tutti riferibili all'italiano, cui ho di recente dedicato la mia attenzione: come la variabile scelta tra iato, dittongo e cancellazione di vocale negli incontri vocalici al confine tra prefisso e radice [Gili Fivela & Bertinetto 1999]; la mutevole realizzazione (sorda o sonora) di /s/ iniziale di radice dopo prefisso terminante in vocale [Bertinetto 1999a]; o la scansione sillabica indeterminata dei nessi /sC/ [Bertinetto 1999b e in stampa; Turchi & Bertinetto 2000]. Il settore della sillabazione si presta del resto molto bene a questo tipo di esemplificazione, come avrò modo di mostrare nei §§ 4 e 4.1. Benché la sillaba sia tuttora concepita da molti studiosi come un principio regolatore della fonotassi, e addirittura assimilata ad una 'sagoma' che, agendo da filtro, esclude perentoriamente le sequenze mal formate, vi sono ottimi motivi per ritenere che le cose non stiano affatto in questi termini. Vi sono infatti non rari esempi di autentica indeterminatezza nella scansione delle sequenze consonantiche; per fare un esempio, si pensi alla sequenza /pt/ in parole come *ing. reptile*, per le quali si possono certo trovare soluzioni più o meno *ad hoc*, ma che conservano tutta la loro incertezza di trattamento. È plausibile dunque pensare che la sillaba, anziché determinare la fonotassi, ne sia a sua volta determinata, con risultati più o meno rigidamente preordinabili a seconda delle circostanze. I casi di apparente determinismo nella scansione sillabica delle lingue potrebbero essere meramente dovuti all'addensamento di tensioni fonotattiche convergenti, che creano l'impressione di un comportamento perfettamente regolato laddove, presumibilmente, non v'è altro che lo spontaneo emergere di linee di tendenza più o meno nettamente caratterizzabili a seconda delle circostanze. Proprio per questo, la sillaba si candida al ruolo di naturale candidato a membro della 'periferia' del linguaggio.

Non si deve peraltro credere che questi comportamenti probabilistici siano unicamente riservati ai componenti più 'superficiali' della struttura linguistica. Anche la sintassi, che a buon diritto può considerarsi il 'cuore' della lingua, presenta abbondanti

¹⁶ La disponibilità di un duplice percorso, per regole e per attrazione analogica, sarebbe una costante, secondo il parere di Guest et al. [2000]. Ma, ovviamente, il loro studio sperimentale - condotto oltre tutto su materiali artificiali - suggerisce soltanto che in taluni casi i due percorsi possono effettivamente coesistere, non certo che debbano coesistere in ogni caso.

¹⁷ Vedi per esempio Eddington [2000], che analizza l'assegnazione dell'accento in spagnolo.

esempi di questo genere di fenomeni. Si pensi alla cancellazione del complementatore, che pur essendo rigidamente regolamentata in certi contesti, appare soggetta a libera oscillazione in altre circostanze [Giorgi & Pianesi 2000:18]:

- [4]a. Gianni ha detto *(che) tu saresti partito
b. Gianni ha ipotizzato (che) tu saresti partito.

Ma, a ben vedere, questo fatto è di portata molto più generale di quanto non si creda. Si prenda il caso dei verbi inaccusativi, che in italiano sono facilmente individuabili in base ad un tratto morfosintattico esplicito, vale a dire la scelta dell'ausiliare. In questo senso, l'italiano è stato spesso indicato, e non a torto, come un caso esemplare di nitida distinzione categoriale. Ma persino in questo dominio si osservano comportamenti fluttuanti, per poco che si esca dalle situazioni prototipiche. Se infatti tutti sarebbero d'accordo nel ritenere [5b] una frase agrammaticale, a differenza di [5a], il giudizio appare molto meno scontato nel caso di [5c], per via della 'pesantezza' del costituente, nonché per la maggior complessità sintattica:

- [5]a. Ne sono partiti molti [e.g., di amici]
b. * Ne hanno telefonato molti [e.g., di amici]
c. ?? Dei tanti partecipanti alla riunione, mi è stato poi riferito che ne hanno telefonato parecchi, quasi tutti per congratularsi calorosamente.

Siamo qui evidentemente alle prese con fattori di esecuzione, che oscurano non di rado la nitida percezione della struttura grammaticale. In ciò, in fondo, non v'è nulla di sorprendente, né di nuovo. Ma forse vale la pena di meditare su un fatto che viene spesso trascurato. Anche laddove il comportamento appare, di solito, precisamente regolato in base a categorie discrete, il comportamento caotico riemerge non appena si considerino situazioni patologiche, come quelle inerenti al 'disfarsi' del linguaggio. Ciò che infatti si osserva nelle produzioni degli afasici (o anche solo nelle momentanee *défaillances* dovute a stanchezza, stati di ebbrezza etc.) non è mai un comportamento netto, bensì un comportamento oscillante, in cui il rispetto o l'infrazione di un determinato processo grammaticale non può che essere valutabile in termini statistici. Così è, ovviamente, anche nel caso dei verbi inaccusativi. In una recente ricerca, Raggi et al. [in preparaz.] hanno mostrato che, in un gruppo di pazienti agrammatici italiani, i verbi transitivi erano altrettanto esposti all'errore quanto i verbi inaccusativi, in netto contrasto cogli inergativi (e in confortante accordo con le attese teoriche). Ma tutto ciò, appunto, nel quadro di una mera dominanza statistica dell'errore, non certo in ragione di una dicotomica frattura categoriale. Anche ammesso, dunque, che in italiano la contrapposizione tra inergativi ed inaccusativi sia davvero categorialmente netta, di

sicuro la distinzione non appare affatto netta nei pazienti citati, che pure mostrano di aver conservato una specifica sensibilità a questo riguardo.¹⁸

Resta poi, e non è un fatto trascurabile, il caso delle eccezioni vere e proprie. L'opacizzazione di una classe lessicale, come quella dei deponenti latini sopra discussa, può innescarsi - ed è anzi un evento non raro - a causa di sviluppi assolutamente occasionali. Tale è il caso del sostantivo *partenza*, che appartiene abusivamente (si potrebbe dire) alla classe dei deverbali in *-Vnza*, come ha mostrato Gaeta [1999b]. I verbi su cui tali derivati sono costruiti sono infatti stativi, o quanto meno assunti in accezione stativa laddove ne sia anche disponibile un'altra (si pensi a *valenza*, *capienza*, *portanza*, etc.). L'eccezione più vistosa, entro tale classe, è proprio costituita da *partenza*. In tal caso, com'è ovvio, il ricorso a spiegazioni di carattere formale appare del tutto escluso. Ma è doveroso osservare come persino il ricorso a principi funzionalisti non conduca molto lontano, in tali circostanze. Certo, ci si può sempre appellare all'idea di una mera assonanza fonica con altre parole presenti nella lingua (un principio di chiara ispirazione funzionalista, cui spesso si allude con l'etichetta di "gang effect", che si potrebbe rendere con "effetto branco"); ma è chiaro che tale soluzione appare di portata piuttosto limitata. Un conto è giustificare il riorientarsi di una classe lessicale lungo principi pur sempre funzionalmente interpretabili, seppur diversi da quelli originari (come appunto nel caso dei deponenti); ben altro conto, invece, è il voler trovare una giustificazione per la presenza di eccezioni sporadiche (fin tanto che esse rimangono tali). Un modello che intendesse spiegare, contemporaneamente, le costanti e le eccezioni apparirebbe come un modello tuttofare, inevitabilmente sospetto. Meglio ammettere che le eccezioni esistono, punto e basta.

E tuttavia, se ciò può rappresentare un problema per i funzionalisti, ancor più ardua risulta la posizione dei formalisti, per i quali (a rigore) le deviazioni dalla norma non dovrebbero neppure esistere. Nei modelli funzionalisti, l'eccezione può essere vista - spesso con ragione - come l'innescamento di un processo di riorientamento della categoria di partenza, sulla base di nuove spinte funzionali. Nei modelli formalisti, invece, non resta che la mesta prospettiva di marcare l'indesiderato oggetto ribelle mediante opportuni diacritici.

4. Dell'ineludibile complementarità tra formalismo e funzionalismo

¹⁸ Manco a dirlo, gli approcci ispirati al connessionismo fanno di ciò un principio assolutamente pervasivo. Si veda per esempio Berg [1990: 81]: "[...] psycholinguistic reality seems to be too complex to be captured by a dichotomous framework [...]. It is time to give this fact due consideration and to translate the absolute linguistic constructs into relative ones. One important step in this direction is the introduction of quantitative reasoning by means of activation levels whereby linguistic units see the light of day".

Ho cercato di mostrare finora (con animo, credo, equanime) i meriti ed i limiti delle due prospettive contrapposte, nonché l'incessante trasferimento di fenomeni linguistici dall'ambito dei comportamenti probabilisticamente sfumati a quello dei comportamenti deterministicamente regolati, e viceversa. Da ciò dovrebbe discendere, come logica conseguenza, la complementarità dei due approcci, nel quadro di una precisa divisione del lavoro rispettosa dei rispettivi diritti. Una volta chiarito che gli ambiti e le finalità sono diversi, la contesa tra le due prospettive teoriche diventa fine a sé stessa e perde addirittura di senso. L'orgogliosa rivendicazione dei propri meriti appare anzi frutto di un'ottica angusta: l'imperialismo tracotante si rivela per quel che è veramente: asfittico provincialismo. Questo ci rimanda, per analogia, a tante diatribe, nei campi più diversi, in cui i contendenti danno l'impressione di insistere sul proprio punto di vista più per ragioni di puntiglio, che non per il persistere di obiettive ragioni di conflitto.

Nella parte finale di questo lavoro, proverò ad esemplificare in concreto la mia proposta, crucialmente basata sull'idea della complementarità tra concezione formalista e funzionalista. E lo farò a partire da un ambito che mi è particolarmente familiare: quello della sillaba. Sulle motivazioni funzionali della struttura interna della sillaba esiste, mi pare, un largo consenso. Non intendo, beninteso, arrogarmi il diritto di parlare a nome di tutti; non ho difficoltà a riconoscere, ad esempio, l'alterità a questo riguardo della "fonologia della dipendenza" ("Government Phonology"), col suo tentativo di interpretare la sillaba in termini puramente formali. Credo tuttavia di non errare affermando che le ragioni del funzionalismo appaiono particolarmente forti in quest'ambito: si vedano, tipicamente, le "leggi preferenziali" di struttura sillabica formulate da Vennemann [1988], che mi pare possano ben riassumere il sapere condiviso sull'argomento. Esistono, per esempio, ragioni tutt'altro che peregrine circa l'inclinazione delle vocali ad occupare la posizione di nucleo, o quella delle consonanti più forti a costituire l'attacco sillabico; ed altrettanto fondate, e indipendentemente giustificabili in ottica funzionale, appaiono la tendenza a rispettare profili discendenti di forza consonantica in attacco e crescenti in coda, ovvero la tendenza delle code a manifestare minor forza consonantica rispetto agli attacchi immediatamente seguenti. Si noti che questi principi, sempre foneticamente giustificati, non si lasciano ridurre ad asserzioni brutalmente semplificatrici (tipo: netta vocazione di tutte le consonanti ad occupare la posizione di attacco). Le varie tendenze strutturali appaiono infatti modulabili in rapporto alle caratteristiche 'fini' dei diversi tipi di segmento, come ad esempio il fatto che le retroflesse tendano a ricorrere dopo vocale, e preferibilmente in coda [Steriade 1993].

L'inequivocabile vocazione funzionalista di questi principi traspare, inoltre, dalla loro tendenza a disporsi lungo linee fatalmente concorrenti. Come è stato notato da

Vennemann medesimo, non è possibile che tutte le leggi preferenziali di struttura sillabica vengano rispettate contemporaneamente, e con la medesima forza, in una stessa lingua.¹⁹ Al contrario, esse andranno concepite come tensioni latenti, rispetto alle quali ogni lingua - in qualsiasi momento - deve trovare un punto di sia pur precario equilibrio, sempre suscettibile di spezzarsi per l'insorgere di nuovi fattori perturbanti. Come abbiamo visto, questo è uno dei capisaldi della prospettiva funzionalista, che si mostra particolarmente congeniale alla comprensione del mutamento linguistico. Si sarebbe dunque tentati di asserire che, nella sillaba, tutto - ma proprio tutto - sia regolato in termini funzionali. Tuttavia, a ben guardare, c'è qualcosa che non torna.

4.1. *Sulle tracce dell'ornitorinco*

Prenderò le mosse da una colorita, e apparentemente scontata, osservazione di Jakobson [1958/1962:526]:

Before the discovery of the duckbilled platypus in Tasmania and South Australia, zoologists in their general definitions of mammals did not foresee the egg-laying ones; nonetheless these obsolete definitions retain their validity for the overwhelming majority of the world's mammals, and remain important statistical laws. But even at present the rich experience of the science of languages permits us to uncover constants which will hardly be degraded to near-constants. There are languages lacking syllables with initial vowels and/or syllables with final consonants, but there are no languages devoid of syllables with initial consonants or of syllables with final vowels.

Affermazione impegnativa, questa - e certo non priva di plausibilità - che potrebbe condensarsi nella formula seguente: l'ornitorinco può esistere in natura, ma nulla di simile si dà in linguistica (almeno per quanto attiene la struttura sillabica).

Ma è proprio vero? A prima vista, parrebbe di sì. La tendenza indicata da Jakobson appartiene all'esperienza di quasi tutti i fonologi, ed appare anzi talmente radicata, da non meritare che cursori cenni nei manuali. Si sa, per esempio, che le sillabe 'nude' (ossia, prive di attacco), si comportano non di rado in maniera difforme dalle altre; lo mostrano Downing [1988] per un gruppo di lingue assortite, e Olanike [2000] per certi dialetti yoruba, in cui le sillabe 'nude' restano escluse da vari processi fonologici aventi la sillaba come dominio. E tuttavia, dell'ornitorinco sillabico resta più di un sospetto.

¹⁹ Per esempio, benché i nessi "muta cum liquida" siano per lo più scanditi tautosillabicamente, è noto che certe lingue (basti pensare al latino classico) li trattano come eterosillabici. È dunque evidente che siamo in presenza di tensioni contrapposte, tra le quali si affermerà quella che, di volta in volta, appare più adeguata alla struttura fonologica della lingua. Come mostra Vennemann [1988], i principi in questione sono da individuarsi, da un lato, nella "legge del contatto", che fa preferire nessi eterosillabici in cui l'ultimo elemento della coda abbia forza consonantica minore del primo elemento dell'attacco seguente (il che suggerisce la scansione /t.r/); e, dall'altro lato, in quel comma della "legge dell'attacco", che induce a preferire attacchi sillabici composti da un solo segmento (il che suggerisce la scansione /t.r/).

Esso affiora ad esempio nelle pagine di Kenstowicz & Kisseberth [1979:262-264], che riprendono la descrizione di Borgstrøm [1937] circa il gaelico parlato nell'isola di Barra, nelle Ebridi. Confesso che, a suo tempo, leggendo questo brano, rimasi piuttosto scettico; ma, recentemente, Bosch & De Jong [1998], studiando il medesimo dialetto, hanno sostanziato tale descrizione di puntuali osservazioni sperimentali circa il diverso comportamento riscontrabile in due classi di parole a struttura $C_1V_1C_2V_2C$, che chiamerò classi A e B. La classe A è caratterizzata da forti coarticolazioni intervocaliche, la B è caratterizzata invece dall'assenza di tali effetti, nonché dall'assenza di effetti coarticolatori prodotti da C_2 su V_2 (per contro, l'effetto di C_2 su V_1 si osserva in entrambe le classi). Gli autori non esitano dunque a riprendere l'interpretazione, già di Borgstrøm, secondo cui le parole della classe B presenterebbero una scansione sillabica del tipo CVC.VC, in contrasto con la struttura CV.CVC delle parole della classe A.²⁰

Un ornitorinco 'sillabico' in Europa, dunque (sia pure in un'area decisamente marginale)? Non saprei pronunciarmi; consideriamolo semplicemente un indizio, per quanto forte esso sia (di sicuro, il fatto che in una stessa lingua gli effetti coarticolatori differiscano in maniera tanto marcata, richiede una spiegazione non banale). Ma, se ornitorinco ha da essere, il luogo d'elezione per il suo ritrovamento non potrà che essere l'Australia; ed è lì, infatti, che si raccolgono gli indizi più consistenti. Già lo osservava Sommer [1970], a proposito di un continuum di lingue parlate nella penisola di Capo York, nel North Queensland, non mancando di sottolineare che proprio l'Australia, che già aveva sconfessato gli zoologi, finiva per prendere in castagna anche il grande Jakobson. A dire il vero, questo autore si limitava a fondare la propria osservazione sul fatto della pressoché totale assenza, in queste lingue, di parole inizianti per consonante o terminanti per vocale; un indizio suggestivo, ma di per sé tutt'altro che sufficiente. Più di recente, tuttavia, Breen & Pensalfini [1999] hanno riportato argomenti di ben altra persuasività a proposito dell'arnernte, una lingua parlata nell'Australia centrale,

²⁰

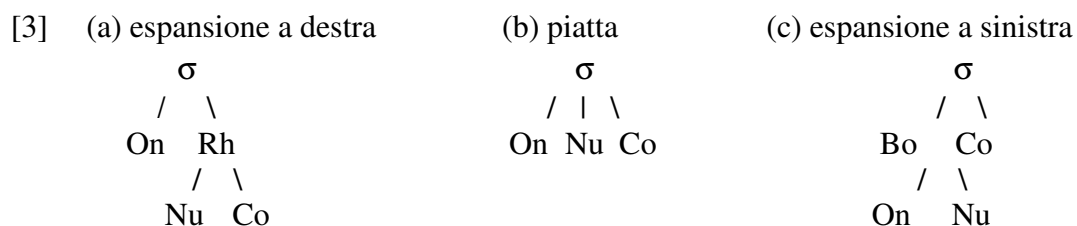
Non è privo di interesse notare che, nella classe A, la V_2 è il risultato di un processo storico di epentesi vocalica. Va anche aggiunto, per la precisione, che secondo Bosch & De Jong le due sillabe sarebbero strutturalmente dominate, nelle parole di tale classe, da un nodo da essi chiamato "supersillaba", che a loro avviso dovrebbe essere tenuto distinto dalla nozione di "piede", in base a considerazioni attinenti per lo più la struttura accentuale. Sulla reale necessità di quest'ultima mossa teorica conservo, peraltro, qualche perplessità.

Vale la pena di osservare che la presenza della sillaba 'nuda' è stata adombrata anche negli studi riguardanti certe realizzazioni della nasale intervocalica nei dialetti piemontesi (vedi ad es. torinese [lyɲa] 'luna'), dove si afferma che la nasale velare occupa la posizione di coda sillabica [Tuttle 1991]. Questa, ovviamente, non è l'unica soluzione concepibile (si potrebbe ad esempio pensare ad una situazione di ambisillabicità, benché in tali dialetti manchino le geminate, la cui esistenza potrebbe rafforzare una simile ipotesi). Comunque sia, se tale fosse davvero la spiegazione strutturale, dovremmo concludere che certi esemplari di ornitorinco 'sillabico' vivono non lontano da noi.

molte delle cui regolarità fonico-morfologiche apparirebbero decisamente peregrine, se si dovesse postulare una struttura sillabica a base CV, mentre appaiono invece di semplicissima interpretazione ammettendo una base VC. Intendiamoci: le osservazioni degli autori potrebbero anche insinuare il dubbio che, in sincronia, le cose non stiano più in questo modo. Ma se anche fosse, la sostanza della questione non muterebbe. Per sancire l'esistenza dell'ornitorinco sillabico, il punto non è che tali lingue presentino oggi la struttura invocata da Breen & Pensalfini, quanto piuttosto che sia esistita una fase storica in cui tale condizione si sia affermata.

Certo, gli elementi raccolti non sono dirimenti, e non me la sentirei di affermare perentoriamente che il caso dell'ornitorinco 'sillabico' sia stato definitivamente acclarato. Tuttavia, ammettiamo per un istante che le prove raccolte siano convincenti (e sicuramente esistono argomenti per sostenerlo). Se questo è vero, quali conseguenze possiamo trarne, in relazione al contrasto tra formalismo e funzionalismo? Ho notato in precedenza che i principi di sillabazione si lasciano facilmente interpretare in chiave funzionalista; e questa è un'osservazione che persino molti formalisti potrebbero avallare senza patemi. Al più, riprendendo le tesi di Dressler & Dziubalska-Kolaczyk [1995], Vennemann [1994] e Ohala & Kawasaki-Fukumori [1997], in base alle quali la sillaba non rientrerebbe affatto nel 'centro' del linguaggio, costituendo essa un'entità epifenomenica, ossia nient'altro che il prodotto superficiale di contrastanti tensioni fonotattiche soggiacenti. Insomma: tutto, tranne che un costituente profondo della fonologia. Tuttavia, a meno che io non m'inganni, non mi pare che esistano principi funzionali che possano giustificare l'esistenza di sillabe 'nude' come struttura unica, o anche solo privilegiata, di una lingua naturale. Questo sembra andare decisamente controcorrente. Se dunque gli indizi emergenti dalle lingue australiane sopra citate dovessero trovare conferma, dovremmo concludere che, al di sotto dei principi funzionali di organizzazione sillabica, esiste un nucleo profondo della sillaba, che viene fissato attraverso un apposito parametro formale, di natura astratta. Benché la mia vocazione funzionalista mi induca alla cautela, non trovo al momento argomenti migliori di questo per rendere conto dei dati citati.

Del resto, esistono forse altri indizi, non meno interessanti. Restiamo nell'ambito della struttura sillabica. Si assume normalmente che essa presenti un'espansione a destra, con un primo snodo strutturale che separa l'attacco dalla rima, ed un secondo livello in cui la rima si articola in nucleo e coda, come qui sotto indicato in [3a]. Secondo non pochi fonologi, questa sarebbe l'unica articolazione ammissibile, tutt'al più contrastata dalla struttura 'piatta' esemplificata in [3b], mentre del tutto esclusa sarebbe la struttura con espansione a sinistra illustrata in [3c]:



Perentorie, a questo riguardo, le affermazioni di Carstairs-MacCarthy [1999], il quale sostiene la tesi secondo cui tale disposizione rifletterebbe un omogeneo orientamento della struttura linguistica a tutti i livelli, dalla fonologia alla sintassi.²¹

Tuttavia, le cose non sono così semplici, come ha mostrato la ricerca sperimentale in psicolinguistica. Certo, l'espansione a destra costituisce il modello più attestato (sempre che faccia fede l'immagine statistica tendenziosamente costruita sulla scorta della fonologia delle lingue più note). Si vedano, per l'inglese, i numerosi studi sperimentali imperniati su 'giochi linguistici' [Derwing et al. 1988; Treiman et al. 1982; Treiman 1983, 1985 e 1986; Fowler et al. 1993; Treiman et al. 1995]; o quelli basati sull'individuazione di fonemi in rapporto alla struttura sillabica [Fowler 1987], nonché le osservazioni sulle tendenze sillabiche emergenti nei lapsus spontanei compiuti da parlanti di lingue germaniche in generale, non solo inglesi [Berg 1989, 1991]. Più deboli le tendenze strutturali manifestate dall'italiano e dallo spagnolo, anche se l'orientamento complessivo resta il medesimo [Bertinetto 1999 e 2001; Bertinetto et al. 1999]. Tuttavia, esistono anche inconfutabili prove circa il fatto che la struttura simmetrica, quella con espansione a sinistra, appaia saldamente rappresentata nelle lingue naturali. Colpisce, a questo riguardo, che tale circostanza emerga come tendenza areale, visto che le due lingue per le quali essa è stata documentata sono il giapponese ed il coreano. Ciò è stato dimostrato in esperimenti basati su 'giochi linguistici' o 'giudizi di similarità fonica' [Gim 1987; Derwing et al. 1993; Derwing & Wiebe 1994; Wiebe & Derwing 1994; Yoon 1994; Yoon & Derwing 1994; Kubozono 1995]; e - fatto significativo - ha trovato conferma indipendente nel comportamento manifestato nei lapsus spontanei dai parlanti coreani e giapponesi [Cheon 1980; Kubozono 1989].

²¹ Così come in sintassi il verbo, che funge da testa, regge i suoi complementi a destra, allo stesso modo la vocale del nucleo reggerebbe la coda. Tra i fatti citati, vi è la facoltatività dell'oggetto, che avrebbe come parallelo la facoltatività della coda sillabica. Tali argomenti mi sembrano tuttavia decisamente inconsistenti. Innanzi tutto, se le lingue australiane sopra citate davvero presentano (o hanno in una qualche fase presentato) soltanto sillabe chiuse (nonché 'nude'), il parallelismo cade. Inoltre, e soprattutto, è tutt'altro che scontato che la struttura sintattica si orienti necessariamente a destra, come non mancherò di notare nel seguito della discussione.

Come dobbiamo interpretare questa situazione? Se il caso deviante fosse unicamente rappresentato dal giapponese, la soluzione sarebbe a portata di mano. Di questa lingua è ben nota la peculiare struttura prosodica, imperniata sulla nozione di 'mora', con conseguenze che si lasciano osservare in modo diretto a livello di comportamento fonetico. Si sa, per esempio, che le consonanti in coda (la nasale o la seconda parte di una geminata) presentano una durata non molto dissimile da quella di una sequenza CV; circostanza, questa, decisamente tipizzante, perché non osservabile nelle lingue considerate ad isocronia sillabica, strutturalmente le più simili. In italiano, addirittura, si manifesta una certa tendenza - ma solo sotto accento di frase (e dunque anche in parola isolata) - all'equivalenza di durata tra sillabe toniche aperte e chiuse [Bertinetto 1981]. Su questa specificità strutturale del giapponese insistono anche Otake et al. [1993], a commento dei loro esperimenti di individuazione di sequenze fonemiche. Si potrebbe dunque asserire che la tendenza comportamentale osservata - che suggerisce un'espansione a sinistra - sia un mero riflesso cognitivo condizionato dalle regolarità prosodico-fonotattiche del giapponese. Tuttavia, questa spiegazione non sembra valere per il coreano, lingua per la quale non sono noti comportamenti analoghi a quelli del giapponese sul piano del controllo delle durate. Semmai, è vero il contrario: tanto i risultati sperimentali di Otake et al. [1993], quanto le regolarità prosodico-fonotattiche del giapponese, sono perfettamente compatibili, a mio avviso, con un'interpretazione strutturale fondata sull'espansione a sinistra della sillaba, anche se non ne costituiscono un necessario presupposto.

Resta allora da vedere se questa caratteristica strutturale può essere ricondotta ai normali principi funzionali, validi in generale per la sillabazione delle lingue. Questa soluzione non è da escludersi. Non è chiaro, tuttavia, come la si possa derivare. Se si confronta per esempio la fonotassi del giapponese e del coreano con quella dell'italiano, si nota una certa similarità: le code possono essere tipicamente costituite da (certe) sonoranti o (in giapponese e italiano) dalla seconda parte di un'ostruente geminata. La struttura sillabica è, nel complesso, abbastanza semplice. Difficile immaginare che siano in gioco restrizioni fonotattiche radicalmente diverse, tali da portare a risultati tanto divergenti. Si affaccia dunque, nuovamente, l'ipotesi che alla radice di questo diverso comportamento si celi un parametro astratto, diversamente fissato per le lingue con espansione sillabica a destra e per quelle con espansione a sinistra. E qui, davvero, il parallelo con la sintassi sembra imporsi (ben più plausibilmente che nella proposta di Carstairs-MacCarthy, discussa nella nota 21]. È noto, infatti, che il coreano ed il giapponese presentano prevalentemente una struttura 'a testa finale', simmetrica a quella delle lingue indoeuropee, con i complementatori alla fine della proposizione dipendente anziché all'inizio [Sells 1995]. Si tratta, come si vede, di una struttura con

espansione a sinistra. Supporre che la medesima struttura sia mantenuta anche a livello prosodico appare, alla luce di questi fatti, un'ipotesi tutt'altro che peregrina. E se questo fosse vero, sarebbe un argomento in più per sostenere che persino la sillaba, che sembra essere un'entità tipicamente esposta ai condizionamenti funzionali, potrebbe nascondere un principio strutturale profondo di natura rigorosamente formale. Il che, si badi, non significa negare il carattere funzionale dei principi che regolano l'organizzazione sillabica, e neppure abbandonare l'idea che l'assetto definitivo (postlessicale) della sillaba sia un costrutto epifenomenico. Significa invece ipotizzare che l'emergere della struttura sillabica, condizionato dalle diverse tensioni fonotattiche operanti in ciascuna lingua, si adagi su un'impalcatura formale data in partenza, ossia incardinata in tratti formali elementari ed astratti, che per ipotesi si impongono all' "intelligenza" linguistica dei parlanti come una sorta di costante strutturale pervasiva, a tutti i livelli della costruzione linguistica. Una ragione di più per suggerire l'avvento di una stretta collaborazione tra formalisti e funzionalisti.

4.2. *Stiletta antigenerativista (quando meno te l'aspetti)*

Con l'esempio discusso nel paragrafo precedente, ho voluto mostrare che persino in un'entità linguistica fortetemente orientata in senso funzionale, come la sillaba, sembra esistere un insopprimibile nucleo 'formale'. Ma ciò non modifica la situazione di fondo: la quasi totalità dei fatti inerenti la sillabazione riguarda pur sempre eventi che appartengono alla 'periferia' della lingua. E lo stesso vale, a mio avviso, per la quasi totalità dei processi fonologici.

Vale la pena di indugiare su questo argomento. Molti dei più ardui problemi (non di rado paradossali, veri e propri rompicapo) tradizionalmente discussi in fonologia generativa non sono altro, a mio avviso (e non soltanto mio; cf. Ohala 1992), che il prodotto di un errore ottico, dovuto alla pretesa di comprimere in sincronia ciò che, in realtà, si è disteso su un ampio arco di tempo. Molte presunte regole sincroniche non sono altro - nella prospettiva del non generativista - che il riflesso attuale di eventi precedenti, definitivamente incapsulati nei meccanismi morfofonologici. Il parlante li interiorizza apprendendo il lessico della propria lingua, e su questa base sviluppa la capacità di - e la propensione a - estenderli all'occorrenza anche a nuovi materiali (prestiti o neologismi). Ciò comporta che il parlante si trovi ad avere a propria disposizione - in molti più casi di quanti vorrebbero ammetterne i fonologi generativisti - allomorfi diversi per le medesime radici; allomorfi che dovranno essere memorizzati singolarmente, allo stesso modo in cui i parlanti italiani apprendono caso per caso - laddove non sia predicibile - il genere dei nomi italiani, o i parlanti tedeschi il plurale dei nomi tedeschi (salvo poi trarre profitto da certe tendenze ricorrenti).

Ora, il punto essenziale mi sembra il seguente: le (parziali) regolarità morfofonologiche che si impongono - oscuramente, ma prepotentemente - alla coscienza del parlante divengono anch'esse parte costitutiva della sua competenza, e forniscono il supporto per eventuali processi di analogizzazione; i quali, per il fatto appunto di applicarsi in sincronia a nuovi materiali lessicali, possono indurre la fallace impressione di costituire autentiche regole sincroniche (ovvero vincoli, nell'ottica dell'ottimalismo). Ma la differenza non è di poco conto: le regole presuppongono un apparato di derivazione (o, per gli ottimalisti, una gerarchia di vincoli) perfettamente attivo, in grado di modellare l'input fonologico. I processi analogici non sono invece altro che l'estensione, a nuovi materiali linguistici, di regolarità rese salienti dai materiali ormai lessicalizzati. E qui sta la divergenza di fondo: mentre, per il fonologo generativista, tutto - o quasi tutto - continua a riprodursi nella psiche del parlante, per il non generativista l'ambito di pertinenza della fonologia sincronica si restringe drasticamente. Tolti i processi che ostensibilmente si applicano in sincronia,²² tutto il resto - ossia, quasi tutto - rientra nel dominio della fonologia storica.

La questione, si sa, è piuttosto delicata, e parlandone si rischia sempre di urtare la suscettibilità di qualcuno. Tra fonologi generativisti e non generativisti esiste infatti una sostanziale incomunicabilità: è in gioco un diverso modo di intendere le cose. Per i primi, è del tutto assiomatico che praticamente tutti i processi morfofonologici, in quanto osservabili oggi, debbano presupporre una soluzione sincronica, anche a costo di enormi, e talora astruse, complicazioni dell'apparato grammaticale. Per i secondi, è altrettanto assiomatico che buona parte dei processi morfofonologici vengano acquisiti come tali, in quanto frutto di un'avventurosa, e non di rado tortuosa, evoluzione storica. L'impostazione generativista ha dalla sua il fascino dell'impresa intellettuale ardita, la sottile ebbrezza del puzzle faticosamente risolto (talvolta, non senza interessantissime ricadute teoriche anche per il non generativista). La prospettiva contraria si alimenta invece di un diverso tipo di avventure della mente, non meno eccitanti per chi le sappia apprezzare: quelle del filologo che, ripercorrendo le ardue tappe di uno sviluppo storico, scompone a ritroso il puzzle nelle successive fasi che lo hanno generato.

²²

A titolo d'esempio, si considerino la desonorizzazione finale in lingue come il tedesco o il russo, l'assimilazione regressiva di sonorità nei nessi consonantici in russo ed altre lingue slave, la centralizzazione delle vocali atone in inglese, la tendenza ad accentare l'ultima sillaba del sintagma fonologico in francese, e così via. Ciò che caratterizza tutti questi processi è la loro forte tendenza a manifestarsi anche nella pronuncia di parole straniere. Per contro, i processi sincronicamente inerti, per quanto largamente documentati nella morfofonologia delle lingue naturali, non presentano questo comportamento. Così è, per esempio, del 'velar softening' inglese, della palatalizzazione italiana, della 'mutazione' celtica, e via dicendo; tutti fenomeni largamente morfologizzati, e pertanto ristretti a determinate componenti del lessico (anche se, come detto, passibili di analogizzazione).

La diatriba rischia di apparire insanabile: entrambe le prospettive hanno una propria plausibilità, ma si collocano su versanti opposti ed inconciliabili. Tuttavia, credo che - a voler guardare ben dentro le cose - esistano argomenti per scegliere. Poiché ho già affrontato altrove la questione [Bertinetto 1987; 1992; 1994; 1995], mi limiterò qui all'essenziale. Innanzi tutto, il principale fondamento teorico, su cui poggiava l'impostazione della fonologia generativa, si è definitivamente sgretolato. L'ipotesi - molto in voga fino ad un paio di decenni or sono - che esistano ineludibili principi di economia nello stoccaggio mentale delle conoscenze linguistiche, appare sempre meno difendibile alla luce delle attuali conoscenze sui processi cognitivi, e sulla possibile architettura della mente umana (il fatto stesso che parecchi psico- e neurolinguisti difendano oggi le tesi del connessionismo ci dice, quanto meno, che esse appaiono plausibili in linea di principio, cosa inconcepibile in passato). Ma se il principio di economia cade, crolla anche la giustificazione per assumere il postulato dell' 'invarianza morfemica' come cardine di tutta la costruzione del componente fonologico.²³ L'accesso ad allomorfi differenziati, benché riferiti ad una medesima radice lessicale, non dovrà più limitarsi ai casi più indisciplinati, ossia irriducibili ai meccanismi di derivazione formale, ma potrà essere accolto con molta maggior liberalità.

In secondo luogo, c'è da chiedersi se i fatti di cui tratta la fonologia (o per lo meno la gran parte di essi) appartengano davvero al 'centro' della lingua, e siano pertanto passibili di essere trattati coi metodi della linguistica formale. Per quale motivo dovremmo attribuire al nucleo centrale eventi che trovano una loro agevole spiegazione nel quadro di principi funzionali, dipendenti da concretissimi condizionamenti acustico-articolatori? Personalmente, ritengo che la porzione del componente fonologico che resta sotto la giurisdizione del 'centro' sia limitatissima; e penso che lo si possa argomentare in base (questa volta sì!) ad un celebre principio di economia, universalmente noto come "rasoio di Ockam". Credo cioè che non ci sia bisogno di postulare meccanismi formali per spiegare eventi macroscopici, suscettibili di essere trattati in altro modo. Questa, in fondo, è la lezione che ritengo si possa correttamente trarre dall'esempio dell'ornitorinco 'sillabico', sopra discusso. Alle spiegazioni di natura formale non possiamo certo rinunciare, quando i principi funzionalisti restino

²³ Il principio dell' 'invarianza morfemica' nasce dal presupposto che vi sia un unico morfema radicale, condiviso da tutte le parole morfologicamente connesse mediante processi flessivi o derivazionali. Ovviamente, data la frequente opacizzazione prodotta dagli eventi morfofonologici, il recupero della radice comune comporterà in molti casi l'elaborazione di un meccanismo grammaticale piuttosto complesso. A meno che, beninteso, la distanza tra forma soggiacente e forma superficiale superi un livello di soglia, nel qual caso anche il fonologo generativista ammetterà l'esistenza di allomorfi indipendenti (come nel caso di *foot* e *pedestrian*, etimologicamente, ma non sincronicamente, connessi).

inefficaci; e tuttavia credo che non si debba cedere alla tentazione di assegnare al ‘centro’ fatti che possono trovare agevole spiegazione sulla base di principi funzionali.

Si noti, qui, la significativa differenza rispetto agli eventi che rientrano entro il così detto ‘anello di contatto’. Una nozione come quella di soggetto è contemporaneamente accessibile tanto ad un’interpretazione in termini funzionali, quanto ad una traduzione in categorie astratte, impenetrabili alla lente funzionalista. Ma, si badi, i principi formali e quelli funzionali fanno cose profondamente diverse: i secondi permettono, per esempio, di costruire una gerarchia di accessibilità al ruolo di soggetto da parte dei diversi tipi di sintagma nominale; i primi definiscono invece, deterministicamente, quale sintagma nominale sia legittimato a svolgere tale ruolo in ogni lingua data, sulla base di essenzialissime categorie incardinate nella facoltà di linguaggio. Ma di eventi di questo tipo, in ambito fonologico, non mi pare che vi sia abbondanza (sempre che io non mi inganni). Certo, possiamo tradurre un processo di assimilazione in un processo di attrazione fra specifici tratti distintivi, presenti nei fonemi coinvolti; ma i tratti distintivi sono, a loro volta, direttamente traducibili in proprietà acustico-articolatorie, ossia altro non sono che l’etichetta categoriale attribuita a fatti direttamente osservabili, e derivabili dai condizionamenti dell’apparato fonatorio umano. Benché una certa tradizione fonologica ci abbia abituati a considerare i tratti distintivi come entità astratte (il che è vero in un certo senso),²⁴ essi non possiedono affatto quel carattere di irriducibile astrazione, che contraddistingue le entità postulate dalle diverse scuole formaliste (o dai logici) per render conto di nozioni quali soggetto, transitività o quantificazione.

4.3. *Per una linguistica ‘pendolare’ (tra ‘centro’ e ‘periferia’)*

Le considerazioni svolte finora (non prive - come suggerito nella nota iniziale - di doverosa titubanza, se non proprio di sgomento), sono tutte indirizzate a sostenere la plausibilità di una proficua ripartizione del lavoro tra le prospettive formalista e funzionalista, nel quadro di un’obiettiva valutazione dei rispettivi orientamenti di ricerca. Credo sia doveroso riconoscere che entrambi gli approcci sono mossi dall’intento di far luce sulla struttura della lingua, sulla “lingua così com’è” (contro il parere di Haspelmath, cf. la nota 2). La differenza sta tutta nell’obiettivo che viene focalizzato. Se si punta a render conto dell’impalcatura fondamentale, della struttura ‘profonda’ del linguaggio, la concezione formalista appare non soltanto plausibile, ma addirittura inaggrabile. Se ci si concentra invece sull’effettivo uso della lingua, e sui

²⁴ Ossia, nel senso che la loro traduzione in termini fonetici è sempre soggetta a variabilità inter- e intrasoggettiva, nonché contestuale, e dunque richiede - come notato nel § 3.1 - un processo di categorizzazione.

meccanismi interattivi della comunicazione, è giocoforza ammettere l'insostituibilità della concezione funzionalista.

Ciò non comporta, peraltro (e l'esemplificazione suggerita non dovrebbe lasciar dubbi al riguardo), una semplicistica divisione dei rispettivi ambiti di ricerca. Non si tratta, per esempio, di riconoscere l'inalienabile diritto dei formalisti ad occuparsi di sintassi, e possibilmente solo di quella. E ciò non soltanto per via dell'esistenza di ciò che ho chiamato 'anello di contatto' (in cui le due prospettive trovano un fecondo punto di incontro) ma per motivi che, credo, permeano la struttura linguistica a tutti i suoi livelli. Alcuni degli esempi sopra discussi mostrano chiaramente che esiste, anche in sintassi, una netta demarcazione tra processi 'profondi' e costitutivi, verosimilmente incardinati nella competenza innata dei parlanti, e processi che risentono dell'effetto perturbante dei fattori di esecuzione. Proprio in quest'ambito si è esercitata la stimolante riflessione di Hawkins [1994], con cui si è tentato di render conto di alcune basilari tendenze nell'ordine dei costituenti. Ciò che Hawkins descrive sono appunto gli aspetti meno 'regolati' della sintassi, quelli maggiormente esposti alla possibilità di trattamento attraverso procedure di calcolo probabilistico.

Ciò detto, desidero tuttavia precisare che mi parrebbe esagerato interpretare i risultati di Hawkins come tali da soppiantare l'esigenza stessa di una ricerca sintattica indirizzata alla conoscenza di meccanismi formali astratti. A tal riguardo, le critiche di Abraham [1998:65] o di Kirby [1999:223] mi paiono pienamente condivisibili. La pretesa di render conto di tutti i fenomeni sintattici sulla base di principi macroscopicamente osservabili, appare ai miei occhi una presuntuosa invasione di campo; così come - per converso - mi è sempre apparsa smodata l'ambizione dei fonologi generativisti di individuare astrusi principi formali, là dove sono a portata di mano soluzioni funzionalmente orientate (cf. il paragrafo precedente). Difendere la legittimità dell'approccio formale ai fatti 'profondi' del linguaggio non riduce, per quanto mi riguarda, la mia diffidenza verso un certo formalismo di maniera, in cui viene fatto sfoggio (a molto buon mercato) di un preteso accesso ai più reconditi livelli cognitivi, quando invece tutto lascia pensare che di nient'altro si tratti, se non dell'esercizio meccanico e ripetitivo di una tecnica d'analisi inventata per altri scopi, per quanto raffinata essa sia.

Va comunque precisato (ed anche su questo punto non accampo certo pretese di novità) che la distinzione competenza / esecuzione - sopra richiamata a proposito dell'approccio funzionalista di Hawkins - appare insufficiente, di per sé sola, a descrivere il complesso funzionamento del linguaggio. Non v'è dubbio che i parlanti possiedano, oltre ad una competenza 'profonda', che li mette in grado di esprimere giudizi sottilmente penetranti in rapporto ai meccanismi formali più astratti e basilari,

anche una 'competenza dell'uso', che consente loro di riconoscere comportamenti differenziati all'interno della propria comunità linguistica, persino in merito a fenomeni marginali ed oscillanti. Torna qui senz'altro utile la nozione di 'uso', a suo tempo introdotta da Coseriu per dare profondità di campo al contrasto 'langue' / 'parole'. Ma, forse, c'è dell'altro. Come ci invita a pensare Acquaviva [2000], le delicatissime discrepanze di giudizio, che si osservano non di rado tra i parlanti, potrebbero non dipendere soltanto dal contrasto tra sottocodici sociologicamente connotati all'interno del medesimo sistema linguistico, ma potrebbero anche discendere da autentiche differenze intersoggettive. Se così è, le conseguenze sono quanto meno duplici. Da un lato, la nozione di competenza dovrà articolarsi, ed arricchirsi, anche nella direzione di una competenza 'intersoggettivamente diasistemica', dato che i parlanti sono pur sempre in grado di riconoscere i membri della propria comunità linguistica come portatori di un medesimo codice grammaticale, nonostante le differenze individuali. Dall'altro lato, tali differenze potrebbero essere interpretate - almeno in parte - come il risultato di una (forzatamente) imperfetta acquisizione della grammatica da parte del bambino. E a ben pensarci, questo scenario è tutt'altro che ipotetico. Non v'è alcuna ragione per supporre che ogni grammatica acquisita sia una replica perfetta della grammatica degli adulti (ammesso, e non concesso, che tra di essi vi sia assoluta concordanza). Ecco dunque riemergere quella forte ipotesi di variabilità, che certo inerisce al linguaggio in generale, ma che viene vista qui - più specificamente - come variabilità all'interno del nucleo stesso della lingua. Un dato importante, perché, di fatto, le lingue non differiscono solo - macroscopicamente - nei loro aspetti superficiali, ma anche - e tutt'altro che marginalmente - nel loro impianto formale di base (si veda il contributo di Longobardi, in questo volume).

E se davvero anche il nucleo portante delle lingue è sottoposto a variazione, come i fatti (nonché la logica) ci inducono a ritenere, troviamo qui un ambito in cui il parallelo coll'evoluzionismo biologico può essere invocato con ottima pertinenza. La casualità con cui il codice genetico si riproduce nell'embrione può effettivamente essere assimilata alla relativa casualità (o, se si preferisce, all'accidentata perfezione) con cui il bambino ricostruisce nella propria mente la grammatica degli adulti. Di certo, questo parallelo è molto più cogente di quello proposto da Haspelmath [1999] con riferimento al mutamento linguistico in generale, che ha sollevato in particolare le critiche di Itkonen [1999].²⁵ È opportuno, qui, distinguere due tipi di mutamento: un primo tipo, il

²⁵ Haspelmath ritiene che il modo in cui nasce e si diffonde un mutamento linguistico - ad ogni livello: fonetico, fonologico, morfologico, sintattico etc. - presenti forti analogie col mutamento biologico. In entrambi i casi, la variazione si origina casualmente in un individuo, e si propaga poi per via di replica in altri individui, sopravanzando altri modelli concorrenti di comportamento

più diffuso, che coinvolge le strutture osservabili della lingua, e si diffonde in maniera graduale secondo ben noti meccanismi di interazione sociale, legati al prevalere dei modelli dotati di maggior prestigio. L'altro tipo è invece quello che intacca le categorie di base della lingua, imponendosi in maniera istantanea. Possiamo denominarli, rispettivamente: mutamenti della 'periferia' e mutamenti del 'centro'. La probabilità che il mutamento sia graduale è tanto maggiore, quanto più sfumati sono i contorni delle categorie cui si applica; mentre, per converso, le categorie discrete sembrano ammettere soltanto mutamenti istantanei, tali da coinvolgerne contemporaneamente tutte le possibili manifestazioni. Il fatto che il primo tipo di mutamento sia di gran lunga prevalente sul piano statistico, non deve indurci a trascurare l'importanza dei mutamenti strutturali 'profondi'; la stessa variegazione delle lingue a livello nucleare finirebbe, in caso contrario, per apparirci incomprensibile.

L'impostazione formalista poggia in maniera determinante, come si è visto, sull'assunzione di una base innata del linguaggio umano. Ciò comporta (e si veda, una volta ancora, lo studio di Longobardi, in questo volume), un'ovvia opzione universalistica. Ma, come giustamente nota Noonan [1998:17], l'inverso non è vero. L'opzione universalista non implica affatto una scelta orientata verso l'innatismo: molte costanti del linguaggio possono interpretarsi sulla base di fattori esterni condizionanti, quali le caratteristiche dell'apparato fonatorio, le limitazioni della memoria, le proprietà cognitive legate all'elaborazione dell'informazione etc.. Tuttavia, anche qui, è possibile tracciare una linea di demarcazione abbastanza netta. Possiamo definire 'forte' l'opzione universalista inerente all'impostazione formalista, e 'debole' l'altra. La prima prende senso nella misura in cui i tratti universali che presiedono alla facoltà di linguaggio - ossia, in ultima analisi, alla capacità di acquisizione della lingua - siano effettivamente ed integralmente posseduti dai parlanti. La seconda poggia invece

linguistico. Itkonen obietta tuttavia che tra i due ambiti esiste una differenza sostanziale. Il processo di diffusione biologica è del tutto inconscio (anzi, il problema della volontarietà non potrebbe neanche porsi, a quei livelli della struttura biologica), mentre la diffusione di nuovi modelli linguistici non può prescindere dall'accettazione di modelli ritenuti socialmente prestigiosi. Questo, ovviamente, non significa che colui che aderisce al mutamento ne sia in ogni momento consapevole; tuttavia, non si può negare che egli abbia sempre, a propria disposizione, la possibilità di aderire ad altri comportamenti alternativi. Un'altra differenza che si potrebbe sottolineare, tra i due ambiti, sta nel fatto che il mutamento biologico può appoggiarsi a criteri esterni di rinforzo, legati al vantaggio (dovuto magari a circostanze fortuite) di cui una certa composizione di geni può godere nella nicchia ecologica in cui vive l'organismo che li ingloba, mentre nulla di simile sembra darsi nel campo della lingua.

Nella sua replica, Haspelmath [p.258] nota che, in fondo, furono proprio i primi darwiniani ad appellarsi al parallelo con il mutamento linguistico. Così facendo, tuttavia, egli finisce col darsi la zappa sui piedi: se il parallelo viene invocato nelle due direzioni, diventa forte il sospetto che di esso venga fatto un uso puramente metaforico [Wurzel 1999], scegliendo come modello ispiratore la scienza che, nel momento dato, appare dotata di maggior prestigio culturale (la linguistica, nell'Ottocento; la biologia, oggi).

sull'idea di universale 'statistico', che si sostanzia nell'idea di marcatezza. In tale ottica, la preferenza per un certo tratto non esclude mai, per definizione, l'esistenza del tratto concorrente, allo stesso modo in cui principi funzionali contrapposti possono coesistere. Se ammettiamo dunque che al di sotto degli universali 'statistici' siano all'opera (per lo più) dei condizionamenti di natura funzionale, questa convergenza non potrà apparire casuale.

5. Congedo di un 'ex-imperialista' contrito

Non posso chiudere questa veloce (e forse troppo ardimentosa) incursione in territorio teoretico, senza compiere un doveroso atto di contrizione. Non nascondo che le riflessioni qui raccolte - e che non avrebbero visto la luce senza le affettuose ma insostenibili pressioni dell'amico Diego Poli - nascono da una mia crescente insoddisfazione verso un certo revanscismo antiformalista. La mia vocazione funzionalista mi ha da sempre spinto a frequentare soprattutto, oltreché certi territori della lingua, anche un determinato orizzonte bibliografico, all'interno del quale ho assorbito una certa insofferenza, più o meno vivacemente espressa, nei confronti delle pretese egemoniche della fazione formalista, a lungo dominante. Viste da questa parte della barricata, tali pretese appaiono fastidiosamente smodate, ed intrise di un'inconfessata nostalgia per una sorta di incorrotta condizione parmenidea della lingua, sottratta una volta per tutte ai fastidiosi accidenti del suo divenire.

Messo ripetutamente a confronto con tali atteggiamenti, ammetto di essere stato tentato io stesso, per reazione, da umori 'imperialisti'. Sempre in buona compagnia, beninteso: esiste una folta schiera di funzionalisti integralisti, sempre pronti a rivendicare in maniera totalitaria l'autosufficienza dei propri metodi di lavoro. Ma l'intolleranza non è una buona risposta all'altrui invadenza. E non a caso: se c'è del vero in ciò che ho osservato nei paragrafi precedenti, si deve riconoscere che i metodi funzionalisti sono adatti al trattamento di una porzione certamente vasta, ma tutt'altro che esauriente, dell'universo lingua. Il resto deve essere affrontato con altri strumenti.

Credo (o forse mi illudo) che i tempi siano oggi maturi per una pacifica composizione della contesa.²⁶ Per parte mia, dichiaro - con intimo convincimento - che

²⁶ Secondo taluni, segnatamente Haspelmath [1999], l'avvento dell'ottimalismo coinciderebbe con un momento di effettiva tregua tra le opposte fazioni, visto che le opzioni formaliste di tale corrente sono fortemente temperate da istanze funzionaliste. Sull'argomento conservo, peraltro, un atteggiamento di prudente scetticismo. Benché sia innegabile che molti vincoli ottimalisti (ma non tutti!) siano traducibili nei termini di analoghi principi funzionalisti, mi sembra che le opzioni di fondo, ossia le ipotesi di partenza, restino fortemente estranee alle autentiche preoccupazioni funzionaliste. Personalmente, ritengo che l'ottimalismo, che ha sfondato soprattutto in fonologia, si porti dietro tutti gli equivoci di fondo della fonologia generativa classica; e fintantoché non dichiarerà apertamente la propria vocazione funzionalista (se mai ciò avverrà), mi sembra

l'avventura funzionalista, pur necessitata dalla natura di una vasta parte dell'oggetto da studiare, è assolutamente incapace di cogliere altri aspetti, altrettanto fondamentali, per i quali occorrono metodi di indagine appropriati. Riconosco insomma - io funzionalista - di aver bisogno di sentirmi le spalle coperte dall'armata formalista. E mi auguro che tale convincimento prenda piede anche nell'altrui campo. Sarebbe ora: si potrebbe finalmente por mano ad una ricerca convergente e fruttuosa sul terreno di quell' 'anello di contatto', in cui urge la collaborazione - con compiti di mera protezione civile - dei due eserciti finalmente alleati.

destinato a restar vittima dei medesimi errori (cf. il § 4.2). Ma questo vorrebbe dire ripensare in maniera radicale l'ottimalismo, in una direzione che attualmente non mi sembra sia stata imboccata da nessuno dei suoi praticanti. Si vedano, al riguardo, le utili riflessioni di Hurch [1998] e Gaeta [in stampa].

Bibliografia

- Abraham, Werner [1998], "Discussant paper referring to the syntax position papers by Howard Laskik and Mickey Noonan", in Darnell et al. (ed.), 55-86.
- Acquaviva, Paolo [2000], "La grammatica italiana: il lavoro comincia adesso", *Lingua e Stile* 35: 249-271.
- Allegranza, Valerio & Giampaolo Mazzini [2000], *Linguistica generativa e grammatiche a unificazione*, Torino, Paravia.
- Anderson, Stephen R. [1998], "A formalist's reading of some functionalist work in syntax", in Darnell et al. (ed.), 111-135.
- Berg, Thomas [1989], "On the internal structure, of polysyllabic monomorphemic words: The case for 'superrimes'", *Studia Linguistica* 43: 5-32.
- Berg, Thomas [1990], "The differential sensitivity of consonants and vowels to stress", *Language Sciences* 12: 65-84.
- Berg, Thomas [1991], "Phonological processing in a syllable-timed language with pre-final stress: Evidence from Spanish speech error data", *Language and Cognitive Processes* 6: 265-301.
- Bertinetto, Pier Marco [1981], *Strutture prosodiche dell'italiano. Accento, quantità, sillaba, giuntura, fondamenti metrici*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Bertinetto, Pier Marco [1987], "Phonetics, phonology, and the natural of it", *Proceedings of the Eleventh International Congress of Phonetic Sciences*, Tallinn (Estonia, URSS): vol. 3, 355-59.
- Bertinetto, Pier Marco [1992], "The use and misuse of external evidence in phonology", in Wolfgang U. Dressler, Hans C. Luschützky, Oskar E. Pfeiffer & John R. Rennison (eds.), *Phonologica 1988. Proc. of the 6th Int. Phonology Meeting*, Cambridge Univ. Press, New York etc.: 33-47.
- Bertinetto, Pier Marco [1994], "Phonological representation of morphological complexity: Alternative models (neuro- and psycholinguistic evidence)", *Cognitive Linguistics* 5: 77-109.
- Bertinetto, Pier Marco [1995], "Compositionality and non-compositionality in morphology", in Wolfgang U. Dressler & Cristina Burani, *Cross-Disciplinary Approaches to Morphology*, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Wien: 9-36.
- Bertinetto, Pier Marco [1997], *Il dominio tempo-aspettuale. Demarcazioni, intersezioni, contrasti*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Bertinetto, Pier Marco [1999a], "Boundary strength and linguistic ecology (Mostly exemplified on intervocalic /s/-voicing in Italian)", *Folia Linguistica* 33: 267-286.
- Bertinetto, Pier Marco [1999b], "La sillabazione dei nessi /sC/ in italiano: un'eccezione alla tendenza 'universale'?", in Alberto Mioni Paola Beninca' Laura Vanelli (ed.), *Fonologia e morfologia. Atti del 31° Congresso Internazionale SLI*, Roma, Bulzoni: 71-96.
- Bertinetto, Pier Marco [1999c], "Psycholinguistic evidence for syllable geometry: Italian and beyond", in John R. Rennison & Klaus Kühnhammer (ed.), *Phonologica 1996. Syllables!?*, The Hague, Thesis:
- Bertinetto, Pier Marco [2001], "The syllable: fragments of a puzzle", in Chris Schaner-Wolles, John R. Rennison & Friedrich Neubarth (ed.), *Naturally! Linguistic studies in honour of Wolfgang Ulrich Dressler presented on the occasion of his 60th birthday*, Torino, Rosenberg & Sellier: 35-45.
- Bertinetto, Pier Marco [in stampa], "On the undecidable syllabification of /sC/ clusters in Italian: Converging experimental evidence", in Ron Smyth (ed.), *Festschrift for Bruce L. Derwing (titolo provvisorio)*.
- Bertinetto, Pier Marco, Maddalena Agonigi, Lorenzo Cioni, María Luisa García Lecumberri & Estibalitz Gonzalez Parra [1999], "Experimental evidence on the internal organization

- of the syllable in Spanish”, in *SyllabeS*, Deuxièmes Journées d’Etudes Linguistiques, Nantes, Université de Nantes:
- Bonomi, Andrea [1995], “Aspect and quantification”, in Valentina Bianchi Pier Marco Bertinetto James Higginbotham, Mario Squartini (ed.), *Temporal Reference, Aspect and Actionality. Vol. 1: Semantic and Syntactic Perspectives*, Torino, Rosenberg & Sellier: 93-110.
- Bonomi, Andrea [1997], “The progressive and the structure of events”, *Journal of Semantics* 14: 173-205.
- Borgstrøm, C. H. [1937], *The Dialect of Barra in the Outer Hebrides* (Norsk Tidsskrift for Sprogvidenskap, 7), Oslo, Aschehoug.
- Bosch, Anna & Kenneth De Jong [1998], “Syllables and supersyllables: Evidence for low level phonological domains”, *Texas Linguistic Forum* 41: 1-14.
- Breen, Gavan & Rob Pensalfini [1999], “Arrernte: A Language with no syllable onsets”, *Linguistic Inquiry* 30: 1-25.
- Bybee, Joan L. [1998], “Usage-based phonology”, in Darnell et al. (ed.), 211-242.
- Carstairs-MacCarthy, Andrew [1999], *The Origins of Complex Language: An Inquiry into the Evolutionary Beginnings of Sentences, Syllables and Truth*, Oxford, Oxford University Press.
- Cheon, S.B. [1980], “Lapsus linguaeuy umwunloncek haysek (A phonological interpretation of lapsus linguae)”, *Ene* 5: 15-32.
- Corbett, Greville G. [1991], *Gender*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Dahl, Östen [1999], “Does adaptation really help us to explain language change?”, *Zeitschrift für Sprachwissenschaft* 18: 209-211.
- Darnell, Michael, Edith Moravcsik, Frederick Newmeyer, Michael Noonan & Kathleen Wheatley [1998], *Functionalism and Formalism in Linguistics. Vol. I: General Papers*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins.
- Davis, Stuart [1990], “Italian onset structure and the distribution of *il* and *lo*”, *Linguistics* 28: 43-55.
- Delfitto, Denis & Pier Marco Bertinetto [1995], “A case study in the interaction of aspect and actionality: The Imperfect in Italian”, in Pier Marco Bertinetto Valentina Bianchi, James Higginbotham, Mario Squartini (ed.), *Temporal Reference, Aspect and Actionality: Semantic and Syntactic Perspectives*, Torino, Rosenberg & Sellier: 125-142.
- Delfitto, Denis & Pier Marco Bertinetto [2000], “Word order and quantification over times”, in James Higginbotham, Fabio Pianesi & Achille Varzi (ed.), *Speaking of Events*, New York / Oxford, Oxford University Press: 207-244.
- Derwing, Bruce, Maureen L. Dow, Terrance M. Nearey [1988], “Experimenting with syllable structure”, in *ESCOL*, 83-94.
- Derwing, Bruce & Grace E. Wiebe [1994], “Syllable, mora or segment? Evidence from global sound similarity judgements in Japanese”, in P. Koskinen (ed.), *Proceedings of the 1994 annual conference of the Canadian Linguistic Association*, Toronto, Toronto Working Papers in Linguistics, Linguistic Graduate Course Union: 155-163.
- Derwing, Bruce L., Yeo Bom Yoon & Sook Whan Cho [1993], “The organization of the Korean syllable: Experimental evidence”, in Patricia M. Clancy (ed.), *Japanese/Korean Linguistics*, Stanford, CA, Center for the Study of Language and Information: 223-238.
- Downing, Laura J. [1998], “On the prosodic misalignment of onsetless syllables”, *Natural Language and Linguistic Theory* 16: 1-52.
- Dressler, Wolfgang U. & Katarzyna Dziubalska-Kolaczyk [1994], “Evidence of syllabic writing against the phonological syllable”, in Wolfgang U. Dressler, Martin Prinzhorn & John R. Rennison (ed.), *Phonologica 1992. Proceedings of the 7th International Phonology Meeting*, Torino, Rosenberg & Sellier: 65-76.
- Eddington, David [2000], “Spanish stress assignment within the analogical modeling of language”, *Language* 76: 92-109.

- Flobert, P. [1975], *Les verbes déponents latins des origines à Charlemagne*, Paris, Publications de la Sorbonne.
- Fowler, Carol A. [1987], "Consonant-vowel cohesiveness in speech production as revealed by initial and final exchanges", *Speech Communication* 6: 231-244.
- Fowler, Carol A., Rebecca Treiman & Jennifer Gross [1993], "The structure of English syllables and polysyllables", *Journal of Memory and Language* 32: 115-140.
- Gaeta, Livio [1999a], "Gradienti di nominalizzazione dell'infinito tedesco: sincronia e diacronia", *Archivio Glottologico Italiano* 84: 173-206.
- Gaeta, Livio [1999b], "Un buon argomento contro il separatismo: il suffisso italiano *-anza/-enza*", in Paola Benincà, Alberto Mioni & Laura Vanelli (ed.), *Fonologia e Morfologia dell'italiano e dei dialetti d'Italia*. Atti del XXXI Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana, Roma, Bulzoni: 551-585.
- Gaeta, Livio [in stampa], "Striving for optimality: output-oriented models of language change", dattiloscritto.
- Gianollo, Chiara [2000], *Il medio in latino e il fenomeno dell'intransitività scissa*, tesi di laurea, Università di Pisa.
- Gili Fivela, Barbara & Pier Marco Bertinetto [1999], "Incontri vocalici tra prefisso e radice (iato o dittongo?)", *Archivio Glottologico Italiano* 84: 129-172.
- Gilligan, Gary [1987], *A Cross-Linguistic Approach to the Pro-Drop Parameter*, tesi dottorale USC.
- Gim, C.G. [1987], "A study on syllable structure and some processes in its nucleus in Korean", *Mal* 12: 25-69.
- Giorgi, Alessandra & Fabio Pianesi [2000], "Sequence of tense phenomena in Italian: A morphosyntactic analysis", *Probus* 12: 1-32.
- Givón, Talmy [1999], "Generativity and Variation: The notion 'Rule of Grammar' revisited", in Brian MacWhinney (ed.), *The Emergence of Language*, 81-109.
- Guest, Daniel J., Gary S. Dell & Jennifer S. Cole [2000], "Violable constraints in language production: Testing the transitivity assumption of optimality theory", *Journal of Memory and Language* 42: 272-299.
- Haspelmath, Martin [1999], "Optimality and diachronic adaptation": Some issues concerning optimality and diachronic adaptation", *Zeitschrift für Sprachwissenschaft* 18: 180-205; 251-268.
- Haspelmath, Martin [2000], "Why can't we talk to each other?", *Lingua* 110: 235-255.
- Hawkins, John A. [1994], *A Performance Theory of Order and Constituency*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Hayes, Bruce [1998], "Phonetically driven phonology: The role of Optimality Theory and inductive grounding", in Darnell et al. (ed.), 243-286.
- Hiltula, Kari [1999], "A critical look on some assumptions underlying connectionist language acquisition research", in M. Nenonen & J. Järvikivi (ed.), *Languages, Minds and Brains*, Joensuu, University of Joensuu: 67-81.
- Hopper, Paul J. [1987], "Emergent grammar", *Berkeley Linguistics Society* 13: 139-157.
- Hopper, Paul J. & Sandra Thompson [1980], "Transitivity in grammar and discourse", *Language* 56: 251-299.
- Hurch, Bernhard [1998], "Optimalität und Natürlichkeit", *ZAS Papers in Linguistics* 13: 115-139.
- Itkonen, Esa [1999], "Functionalism yes, biologism no", *Zeitschrift für Sprachwissenschaft* 18: 219-221.
- Jakobson, Roman [1958/1962], "Typological studies and their contribution to historical linguistics", in Eva Sivertsen (ed.), *Proceedings of the Eighth International Congress of Linguists*, Oslo, University Press: (anche in *Selected Writings. I: Phonological Studies*, (Mouton 1971: 523-532; la citaz. è a p. 526).
- Jenny, Mathias [2000], *The Aspect System of Thai*, Tesi di Lizentiat, Università di Zurigo.

- Keenan, Edward [1976], "Toward a universal definition of 'subject'", in Charles Li (ed.), *Subject and Topic*, New York, Academic Press: 57-98.
- Kenstowicz, Michael & Charles Kisseberth [1979], *Generative Phonology. Description and Theory*, New York, Academic Press.
- Kirby, Simon [1999], "The role of I-language in diachronic adaptation", *Zeitschrift für Sprachwissenschaft* 18: 222-225.
- Kubozono, Haruo [1989], "The mora and syllable structure in Japanese: Evidence from speech errors", *Language and Speech* 32: 249-278.
- Kubozono, Haruo [1995], "Perceptual evidence for the mora in Japanese", in Bruce Connell & Amalia Arvaniti (ed.), *Phonological and Phonetic Evidence. Papers in Laboratory Phonology IV*, Cambridge, Cambridge University Press: 141-156.
- La Fauci, Nunzio [1997], *Per una teoria grammaticale del mutamento morfosintattico. Dal latino verso il romanzo*, Pisa, Edizioni ETS.
- Lass, Roger [1990], "How to do things with junk: Exaptation in language evolution", *Journal of Linguistics* 26: 79-102.
- Lazard, Gilbert [1999], "La question de la distinction entre nom et verbe en perspective typologique", *Folia Linguistica* 33: 389-418.
- Lazzeroni, Romano [1990], "La diatesi come categoria linguistica: studio sul medio indoeuropeo", *Studi e Saggi Linguistici* 30: 1-22.
- Lenci, Alessandro & Pier Marco Bertinetto [2000], "Iterativity vs. habituality: On the iterative interpretation of perfective sentences", in James Higginbotham, Fabio Pianesi & Achille Varzi (ed.), *Speaking of Events*, New York etc., Oxford University Press: 245-287.
- Lindblom, Björn, Peter MacNeilage & Michael Studdert-Kennedy [1983], "Self-organizing processes and the explanation of phonological universals", *Linguistics* 21: 181-203.
- MacWhinney, Brian [1998], "Emergent language", in Darnell et al. (ed.), 361-386.
- MacWhinney, Brian [1999], *The Emergence of Language*, Mahwah, N.J., Erlbaum.
- Maddieson, Ian [1984], *Patterns of Sounds*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Marotta, Giovanna [1993], "Selezione dell'articolo e sillabazione in italiano: un'interazione totale?", *Studi di Grammatica Italiana* 15: 255-296.
- Mithun, Marianne [1999], *The Languages of Native North-America*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Müller, Gereon [1999], "On common-sense justifications of optimality-theoretic constraints", *Zeitschrift für Sprachwissenschaft* 18: 230-234.
- Newmeyer, Frederick J. [1998], "Some remarks on the Functionalist-Formalist Controversy in linguistics", in Darnell et al. (ed.), 469-486.
- Noonan, Michael [1998], "Non-structuralist syntax", in Darnell et al. (ed.),
- Ohala, J. (1992), "The costs and benefits of phonological analysis", in P. Downing, S.D. Lima, M. Noonan (curr.), *The Linguistics of Literacy*, Amsterdam, Benjamins: 211-237.
- Ohala, John J. & Haruko Kawasaki-Fukumori [1997], "Alternatives to the sonority hierarchy for explaining segmental sequential constraints", in Stig Eliasson & Ernst Håkon Jahr (ed.), *Language and Its Ecology: Essays in memory of Einar Haugen*, Berlin, Mouton de Gruyter: 343-365.
- Olanike, Ola Orié [2000], "Syllable asymmetries in comparative Yoruba phonology", *Journal of Linguistics* 36: 39-84.
- Otake, Takashi, Giyoo Hatano, Anne Cutler & Jacques Mehler [1993], "Mora or syllables? Speech segmentation in Japanese", *Journal of Memory and Language* 32: 258-278.
- Plank, Frans & Wolfgang Schellinger [1997], "The uneven distribution of genders over numbers: Greenberg nos. 37 and 45", *Linguistic Typology* 1: 53-101.
- Raggi, Rossella, Claudio Luzzatti, Guisya Zonca, Caterina Pistarini, Antonella Contardi & Gian Domenico Pinna [in preparaz.], "Verb-noun double dissociation in aphasic lexical impairments: Myth or reality?",
- Repetti, Lori [1992], "Vowel length in Northern Italian dialects", *Probus* 4: 155-182.

- Sánchez Miret, Fernando, Antonios Koliadis & Wolfgang U. Dressler [1997], "Connectionism vs. rules in diachronic morphology", *Folia Linguistica Historica* 18: 149-182.
- Sapir, Edward [1921], *Language*, New York, Harcourt & Brace.
- Sells, Peter [1995], "Korean and Japanese morphology from a lexical perspective", *Linguistic Inquiry* 26: 277-325.
- Skousen, Royal [1989], *Analogical Modeling of Language*, Dordrecht, Kluwer.
- Skousen, Royal [1992], *Analogy and Structure*, Dordrecht, Kluwer.
- Sommer, B. A. [1970], "An Australian language without CV syllables", *International Journal of American Linguistics* 36: 57-58.
- Sornicola, Rosanna [1993], "The many routes of functionalism", *Rivista di Linguistica* 5: 157-178.
- Squartini, Mario & Pier Marco Bertinetto [2000], "The Simple and Compound Past in Romance languages", in Ö. Dahl (cur.), *Tense and Aspect in the Languages of Europe*, Mouton - De Gruyter: 403-439.
- Steriade, Donca [1993], "Positional neutralizations", comunicaz. presentata al 23° Meeting della Northeastern Linguistic Society, Amherst, University of Massachusetts:
- Treiman, Rebecca [1983], "The structure of spoken syllables: evidence from novel word games", *Cognition* 15: 49-74.
- Treiman, Rebecca [1985], "Onsets and rimes as units of spoken syllables: evidence from children", *J. of Experimental Child Psychology* 39: 161-181.
- Treiman, Rebecca [1986], "The division between onsets and rimes in English syllables", *J. of Memory and Language* 25: 476-491.
- Treiman, Rebecca, Carol A. Fowler, Jennifer Gross, D. Berch & S. Weatherston [1995], "Syllabic structure or word structure? Evidence for onset and rime units with disyllabic and trisyllabic stimuli", *Journal of Memory and Language* 34: 132-155.
- Treiman, Rebecca, A. Salasoo, L.M. Slowiaczek & D.B. Pisoni [1982], "Effects of syllable structure on adults' phoneme monitoring performance", in *Research on Speech Perception, Progress Report n.8*, Dept. of Psychology, Indiana Univ.: 63-81.
- Turchi, Laura & Pier Marco Bertinetto [2000], "La durata vocalica di fronte ai nessi /sC/: un'indagine su soggetti pisani", *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata*
- Tuttle, Edward F. [1991], "Nasalization in Northern Italy: Syllabic constraints and strength scales as developmental parameters", *Rivista di Linguistica* 3: 23-92.
- Vennemann, Theo [1988], *Preference Laws for Syllable Structure and the Explanation of Sound Change*, Berlin etc., Mouton De Gruyter.
- Vennemann, Theo [1989], "Language change as language improvement", in Vincenzo Orioles (ed.), *Modelli esplicativi della diacronia linguistica.*, Pisa, Giardini: 11-35 (anche in Charles Jones, ed., *Historical Linguistics: Problems and Perspectives*, London, Longman 1993: 319-344).
- Vennemann, Theo [1994], "Universelle Nuklearphonologie mit epiphänomenaler Silbenstruktur", in Karl Heinz Ramers, Heinz Vater & Henning Wode (ed.), *Universale phonologische Strukturen und Prozesse*, Tübingen, Niemeyer: 7-54.
- Wiebe, Grace E. & Bruce L. Derwing [1994], "A forced-choice word blending task for testing intrasyllabic break points in English, Korean and Taiwanese", in Mava Jo Powell (ed.), *The Twenty-First LACUS Forum*, Chapel Hill, NC, 142-151.
- Wurzel, Wolfgang U. [1984], *Flexionsmorphologie und Natürlichkeit. Ein Beitrag zur morphologischen Theoriebildung*, Berlin, Akademie-Verlag.
- Wurzel, Wolfgang U. [1999], "Principles of evaluation, change and related issues", *Zeitschrift für Sprachwissenschaft* 18: 242-250.
- Yoon, Yeo Bom [1994a], "CV as a phonological unit in Korean", in *Proceedings of the ICSPL*, Yokohama, 483-486.
- Yoon, Yeo Bom & Bruce Derwing [1994b], "The sound similarity judgement of Korean CVC's by Korean and English speakers", in P. Koskinen (ed.), *Proceedings of the 1994*

annual conference of the Canadian Linguistic Association, Toronto, Toronto Working Papers in Linguistics, Linguistic Graduate Course Union: 657-665.